

Uno sguardo dentro le BR

2^a puntata

Diciassette brigatisti detenuti all'Asinara lanciano 57 cartelle contro la « masnada di signorini e provocatori che, fastidiosi come zanzare » li punzecchiano. E'

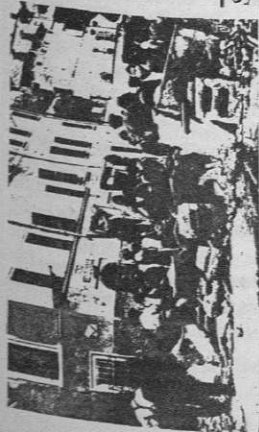
la loro risposta al documento dei « dissidenti » che abbiamo pubblicato il 25 luglio. Anatemismi, insulti, riassunti di risoluzioni strategiche. E minacce di « fare la fine di Casalegno » a Enrico Deaglio, Carlo Rivolta, Mario Scialoja



30 milioni entro agosto

Usate vaglia telegrafico intestato a:
Lotta Continua, Via dei Magazzini Generali, 32, ROMA

Sperando che nei giorni futuri il Virginia non mi si spenga in bocca per la troppa amarezza (B. Brecht)



30 milioni entro agosto

Una settimana fa in questa redazione i pochi «addetti ai lavori» si sono trovati di fronte alla seria possibilità di dover sospendere le pubblicazioni del giornale. Una stretta eccezionale ci sembrava difficilmente superabile. Abbiamo discusso fra di noi e abbiamo deciso di ricorrere all'unica possibilità che avevamo che i lettori e tutti coloro che ritengono giusto che esista giornale ne potessero garantire la pubblicazione. Non avevamo molta fiducia sia perché eravamo in pieno agosto e i lettori sono molto di meno, sia perché molti lettori hanno impegnato tutti i loro liquidi per poter fare qualche giorno di vacanza. Eppure poiché questa era l'unica possibilità lo abbiamo fatto lo stesso. Oggi una settimana dopo abbiamo già ricevuto oltre 8 milioni. Per chi non vive questa situazione è difficile capire cosa significhi questo risultato. Abbiamo potuto garantire l'uscita del quotidiano fino all'11 agosto, ma soprattutto sentiamo che questi soldi una volta tanto vogliono dire molto di più. Vogliono dire che sentiamo di fare un «lavoro utile» che l'esistenza di questo giornale è importante oggi nel nostro paese. Che ci dà tanta voglia di insistere, e tanto per fare i buoni propositi, anche di ritrovare entusiasmo per modificarlo e arricchirlo. Cosa su cui siamo impegnati.

Fare questo giornale per noi è in un certo senso un privilegio, che indubbiamente scontiamo con le nostre molte modeste condizioni economiche, ma un privilegio che si fonda sulla nostra autonomia sulla nostra libertà di giudizio e questo è anche il motivo perché questo giornale, pur con tutti i suoi limiti è oggi insostituibile. Non è il caso qui di riparlare di tutti gli «scandali». Scandali che sono stati sollecitazioni a modificare la realtà e il nostro modo di vedere. Questo vogliamo continuare a farlo ma anche a farlo meglio.

Ma riparlamo di soldi.

Questa mattina dopo aver fatto tutti i conti e aver tappato le ultime falle abbiamo deciso di rischiare per noi stessi. Abbiamo deciso di dividerci 3 milioni della sottoscrizione fra i presenti. Abbiamo così preso una media di 70.000 lire a testa. Abbiamo rischiato nel senso che abbiamo puntato al fatto che in questi giorni la sottoscrizione continuerà, altrimenti ci potrebbe essere il rischio di non uscire il 21. Ma d'altra parte come era possibile stare la settimana di chiusura del giornale senza una lira? Vuol dire che contiamo sul fatto che i lettori, continueranno a mandarci i soldi che lo faranno anche nei giorni della prossima settimana quando il giornale sarà chiuso e soprattutto nei primi giorni della prossima settimana.

Sottoscrizione

CAMOGGI - Rosa Delera, 10.000; BOLOGNA - Silvano Minelli, 30.000; TORINO - Fabrizio Maggi, 45.000; BOLOGNA - Roberto Merighi, 10.000; AREZZO - Elvio Milleri, 50.000; BOLOGNA - Leonarda Maresta, 20.000; POMEZIA Renato e Valda, 20.000; MANZIANA - Enrico M., 6.000; FIRENZE - BUGELLI Stefano, 20.000; IMPERIA - Guido Giolitti, 30.000; TORINO - Lorenzo Matteoli, 30.000; ROMA Daniela Biagi, 10.000; TARANTO - Roberto P., 9.000; SIENA - Gianni, Ermanno, Fabio, 38.000; PESARO - Demetrio Volcie, 2.000; BOLOGNA - Donata e Franco, 10.000; LECCO - Marina Radaelli, 30.000; ROMA - Sonia, 15.000; MILANO - Franco, 16.000; MILANO - Giorgio e Roberto, 10.000; MILANO - Redazione Milanese di «Repubblica», 120.000; ROMA - Compagni e simpatizzanti dell'Addolorata, 47.500; FRASCATI - Un compagno, 10.000; TRENTO Marilisa P., 25.000; FIRENZE - Luciano Fedi, 10.000; SAN VITO AL TAGLIAMENTO - Stefano e Valeria, 10.000; VICENZA - Collettivo obiettori, 15.000; TRENTO - Mario Cossali, 50.000; CESENATICO - Libero Cornacchione, 30.000; S. DANIELE DEL FRIULI - Garbino Friziero, 20.000; TRENTO - Loredana Silvino, 10.000; CATANZARO - Gianni Marcello, 10.000; FIRENZE - Valente Francesco, 20.000; ROMA - Alcuni compagni, 20.000; LUCCA - Curato Giovanni, 50.000; MILANO - Assicurazioni Generali, 20.000; TORINO - Sapessa Angelo, 10.000; IMPERIA - Fulvio Esposito, 10.000; ANCONA - Marina Asedi, 30.000; LIVORNO Roberto, L., 5.000; BARI - Franco e Michele De Palo, 20.000; TRENTO - Giorgio, Lita, Ace, Stefano, 40.000; FOGGIA - Donato D'Andrea, 5.000; SIENA - Fabio e Daniela, 20.000; PAVIA - Oliva Zanetti, 10.000; BOLOGNA - Paola e Donatella, 10.000; MARINA DI PIETRASANTA Ghirelli Massimo, 10.000; S. DONATO MILANESE - Racc. all'Emidata e alla Saremi di S. Donato 80.000; PORTO CANNONE - I compagni di Portocannone, 51.000; PORTO FERRAIO - Taddei Maurizio, 6.000; BOLZANO - Luca Rossi, 10.000; VERONA - Un compagno tedesco, 20.000; FIRENZE - Giuseppe e Patrizia, 6.000.

TOTALE 1.206.510

TOTALE PRECEDENTE 7.049.500

TOTALE COMPLESSIVO 8.256.010

Iniziato il dibattito sulla fiducia al Governo

Roma, 10 — E' iniziato ieri sera il dibattito sulla fiducia al governo Cossiga. Il dibattito si prevede che durerà fino a tarda notte e forse anche domani. Gli iscritti a parlare, infatti, che fino a ieri sera erano 17, sono aumentati nella giornata di oggi a 27: parleranno i maggiori esponenti dei partiti. Nella seduta di oggi interverranno anche altri deputati del gruppo parlamentare radicale, in aggiunta ai cinque che sono già intervenuti, fra cui Mimmo Pinto, Marco Boato e Gianluigi Melega.

Fra i maggiori esponenti dei partiti sono intervenuti finora il liberale Zanone, il segretario del PDUP, Lucio Magri, Marco Pannella, il capogruppo della camera del PCI Di Giulio e mentre scriviamo dovrebbe intervenire lo scrittore Leonardo Sciascia.

Nel suo intervento Di Giulio ha detto fra l'altro che i comunisti sono disponibili a partecipare alla direzione del paese, solo dietro garanzie sicure di un governo di coalizione con la partecipazione del PCI e del PSI. «Non è una interpretazione di comodo» — ha detto

Di Giulio — ed in proposito ha ricordato l'atteggiamento positivo che il PCI ha tenuto verso i tentativi di governo operati da La Malfa prima delle elezioni e da Craxi ultimamente. Parlando poi del discorso programmatico di Cossiga, Di Giulio ha affermato che non tutto è da buttare via, ma che in ogni caso il governo è troppo debole per attuare quella parte positiva che contiene. Quindi ha definito il programma economico di questo governo solamente un elenco di provvedimenti. Alla fine ha preannunciato l'opposizione del gruppo comunista.

Ieri Melega nel suo intervento — un intervento vivace, più volte interrotto dai peones democristiani — ha sottolineato sarcasticamente che finalmente si poteva guardare in faccia un governo, perfino gioire, visto che ormai in Italia, ovvero al Parlamento si stava perdendo il gusto per la discussione politica e si stava formando una certa desuetudine per l'opposizione che è equivalente a desuetudine alla Costituzione, per chi crede ad una democrazia parlamentare.

Riferendosi in particolare alla DC ed ai suoi uomini di partito, Melega ha detto: «E' troppo dire che la DC è una associazione a delinquere? Non è troppo di fronte agli scandali amministrativi ed alle menzogne propinate ai tribunali come è avvenuto a Catanzaro.

Mimmo Pinto, dopo avere ricordato che il nome di Cossiga è legato, oltre che alla vicenda Moro, anche alla morte di Giorgia Masi, e comunque all'intera gestione dell'ordine pubblico e del terrorismo, fra l'altro ha detto che non ritiene Cossiga capace di dirigere un governo di per sé precario perché si regge su «precari equilibri politici».

Quindi ha concluso dicendo: «Che cosa può offrire questo governo ai giovani, ai pensionati, ai disoccupati, alla gente, alla soluzione dei problemi di Napoli? Nulla di concreto, poiché a ciò si oppone la stessa logica astratta in cui si muove, e che renderà sempre più difficile le condizioni del paese. Sul giornale di domani riferiremo ampiamente dell'intervento di Marco Boato.

In difficoltà i gorilla argentini

Buenos Aires, 10 — L'esercito argentino ha smentito oggi che sia possibile una sostituzione del generale Videla alla guida del governo prima della scadenza «naturale» del suo mandato, cioè il marzo del 1981. Le voci di una sostituzione di Videla si erano sparse nei giorni scorsi, sia perché è alle porte l'annuale sarabanda di promozioni e spostamenti nell'esercito, sia perché le critiche alla incapacità del dittatore si sono moltiplicate, anche da parte dei settori più conservatori.

Primo imputato: la politica economica del governo. Con una inflazione su livelli del 162 per cento all'anno l'economia del paese versa in condizioni pazzesche: chiunque percepisce lo stipendio o il salario è costretto a spenderlo immediatamente, dato che il ritmo di svalutazione è alto anche a livello giornaliero. Alcune banche offrono tassi d'interesse del 130 per cento, che, però, sembra non basti a frenare nel pubblico la corsa ai beni «solidi». Inoltre molti rimproverano il governo (parliamo sempre dei commentatori autorizzati, e quindi reazionari) per la politica estera che vede pessime relazioni dell'Argentina non solo con gli USA, ma anche con Cile e, quel che più preoccupa il potente vicino brasiliano. E comincia a spuntare qualcuno che osa parlare di diritti umani e della necessità di una maggiore «libertà sindacale».

Niscemi - Sabato 11 per tutta la giornata si terrà un convegno sull'informazione delle radio libere presso la sede di Radio Rosa Rossa, via Regina Margherita 11. Parteciperà Roberto di Radio Proletaria di Roma.

Falco Accame sui 100 missili nucleari in Italia

In genere succede così: «Noi chiediamo alla NATO che sia essa a chiederci etc...», e noi alle richieste della NATO dobbiamo aderire in virtù delle clausole del trattato. Non so se sia andata così anche per i (pare 100) missili Cruise e Pershing a testata nucleare che dovrebbero essere sistemati sul nostro territorio, come parte dei 600 missili nucleari di cui il sottosegretario USA Aaron, ha deciso l'installazione in Europa.

Con l'installazione di questi missili in Italia — le dislocazioni dovrebbero essere nel Veneto, in Puglia e in Sardegna, su basi «mobili», in modo da rendere più difficile la distribuzione — si creano sul nostro suolo obiettivi paganti con una minaccia che si estende al Sud e alle Isole. I missili dovrebbero servire come contrappeso alla minaccia sovietica e stiano a testimoniare che non si sta procedendo nel senso di una riduzione bilanciata delle forze ma nel senso opposto di elevare la soglia dell'equilibrio del terrore e della deterrenza è necessario opporre un fermo no allo sviluppo di questa tendenza. Questo dovrebbe essere uno dei primi e considerevoli impegni del governo appena nato.

Oggi a Reggio Emilia si svolgerà il funerale di Fabrizio Pelli. Le esequie partiranno alle ore 16 da via Manara 8.

Onore al compagno Fabrizio Pelli morto prigioniero, carceri regime continuiamo la lotta liberazione proletari prigionieri. I detenuti comunisti del 7 aprile - Padova.

I disoccupati di Longwy fregano la Coppa di Francia

E' stato risolto nel giro di poche ore il giallo che ha fatto inorridire migliaia di tifosi francesi. Improvvisamente la coppa di Francia (tre chili e mezzo d'argento) è sparita dalla sede del Football Club di Nantes che l'aveva conquistata a giugno. Non si trattava del colpo di mano di una squadra rivale: a sottrarre il trofeo sono stati operai e disoccupati di Longwy, la regione della Lorena teatro di lotte durissime contro la ristrutturazione e le migliaia di licenziamenti nel settore siderurgico. Un «collettivo disoccupati di Longwy» ha infatti rivendicato il «furto» con una telefonata all'agenzia di stampa francese. Ma i tifosi del Nantes sono stati subito rassicurati: la coppa verrà restituita, si trattava solo di un gesto che mirava a richiamare l'attenzione della gente sulle difficili condizioni degli operai siderurgici. Il sindacato CFDT, nell'annunciare la lieta notizia, ha anche fatto sapere che i disoccupati di Longwy hanno chiesto alla Federazione Calcistica Nazionale di organizzare un incontro amichevole fuori campionato tra le squadre di Nantes e di Strasburgo per raccogliere fondi per i disoccupati e pubblicizzare la loro lotta. Non è la prima volta che gli irriducibili operai di Longwy colpiscono là dove la sensibilità del cittadino francese è più vulnerabile: il 9 luglio scorso bloccarono la dodicesima tappa del giro di Francia — che per l'appunto attraversava la regione di Longwy — e poi convinsero gli organizzatori a far disputare, fuori programma, uno «Sprint della siderurgia».

La carovana del disarmo fermata alla frontiera della DDR

(dal nostro inviato)

Berlino - Sotto un cielo nuvoloso la «carovana della pace» si è bloccata a Berlino. Ancora ieri piccoli gruppi di manifestanti hanno tentato di entrare come semplici turisti a Berlino Est.

Le attente perquisizioni dei Vopos avevano individuato i volantini e gli striscioni avvolti attorno al corpo dei compagni. Anche turisti italiani estranei alla marcia, non sono stati ammessi nel settore Est.

Questa mattina un ennesimo tentativo di partire per la Polonia è fallito davanti alle frontiere della DDR. Una burocrazia feroce ha fermato le corriere della pace. La richiesta era di passare tutti. Poi, dopo alcune ore di attesa, durante le quali non si poteva scendere si è rientrati a Berlino. I burocrati dell'est si sono rifiutati di lasciare passare anche i marciatori con tanto di visto valido.

Ennesima prova di come la Germania dell'Est sia uno dei cani da guardia del patto di Varsavia. Anche per questa iniziativa, come per altre, hanno influito fortemente le manovre e l'ingenuità degli organizzatori. Non tutti avevano il visto o il passaporto valido. Domattina partirà per Varsavia una delegazione di 8 persone che rappresenterà i carovani. Sono due francesi, un catalano, un belga e tre italiani. La delegazione, secondo accordi presi in precedenza, sarà ricevuta ufficialmente dal comitato per la pace polacco.

Alcune corriere sono già partite per l'Italia e l'Olanda. Per i rimasti ancora un'ultima fatica: il volantaggio davanti alle caserme inglesi, americane e francesi, azione illegale perché è vietato fare propaganda politica nel raggio di un chilometro dalle zone militari.

Un'ultima passeggiata per Berlino, una birra in compagnia, scambi di indirizzi e poi domani, stanchi morti si rientrerà soddisfatti ma anche delusi per le cose che non si sono fatte, per le potenzialità andate disperse. Ma questo è un discorso che continuerà in Italia.

Giorgio Boatti

Confindustria e governo affermavano il contrario, invece...

Il salario in Italia resta il più basso della CEE

Roma, 10 — Il costo del lavoro in Italia resta ai livelli più bassi della CEE; dal 1970 al 1976, anzi, il divario tra il costo del lavoro italiano e quello medio europeo si è ulteriormente accresciuto. E' quanto afferma il rapporto «Isfol - Censis» sulla manodopera.

Secondo il rapporto il costo del lavoro in Italia è cresciuto (dal 1970 al 1976) del 167,3 per cento contro il 122,3 per cento medio della CEE e contro il solo 80,7 per cento della

Germania. Questa crescita è però strettamente legata all'illusione monetaria provocata dall'inflazione. Come, cioè, se il valore delle monete estere in termini di lire fossero restati immutati dal 1970 al 1976.

Il quadro cambia completamente ove si tenga conto della svalutazione della lira.

Depurato del fattore inflazionistico il costo del lavoro in Italia è cresciuto tra il 1970 ed il 1966 del 59,6 per cento. A tas-

si di cambio correnti, invece, il costo del lavoro in Germania, stante la fortissima rivalutazione del marco, è cresciuto del 106,3 per cento. In sostanza solo il Regno Unito ha fatto registrare una crescita del costo del lavoro inferiore a quella italiana con il 53 per cento.

Il risultato è che non solo il costo del lavoro in Italia è il più basso nei paesi CEE, ma che il divario tra il livello italiano e quello europeo è aumentato anziché diminuire

Atene

70 arresti, più di 130 feriti costituiscono il bilancio dei violenti scontri avvenuti nel centro di Atene ieri l'altro sera fra lavoratori che protestavano contro una riduzione dell'orario di lavoro decisa dalle autorità per risparmiare energia elettrica, e la polizia che aveva vietato la manifestazione. Gli incidenti sono iniziati quando i manifestanti si sono radunati sotto la sede di una organizzazione sindacale.

El Salvador

Sei uomini armati hanno rapito giovedì a San Salvador, capitale di El Salvador, un ricco uomo d'affari spagnolo, Jaime Conde Feijoo, che rappresenta gli interessi in questo paese di numerose compagnie spagnole e statunitensi. Finora nessuno ha rivendicato il rapimento.

Siria

Il quotidiano libanese «48 Safir» riferisce che sono stati arrestati in Siria Husni Abou e Zouheir Zaklouia, i due principali leader del movimento integralista islamico «Fratelli Musulmani».

I due sono stati accusati di aver organizzato il massacro nella scuola militare di Aleppo il 16 luglio scorso. Quel giorno l'ufficiale di guardia di turno fece entrare nell'Accademia di Aleppo un gruppo di uomini armati che aprirono il fuoco con armi automatiche contro trecento allievi (che si erano radunati su ordine dello stesso ufficiale di guardia) e ne uccisero più di 60.

Del massacro le autorità siriane accusarono subito i «Fratelli Musulmani».

America

Washington - Jane Fonda aveva nei giorni scorsi duramente attaccato Joan Baez, co-

me lei attiva esponente nel movimento pacifista al tempo del conflitto nel Vietnam. Il diverbio era nato a seguito di dichiarazioni della cantante che condannava duramente il comportamento delle autorità vietnamite sulla vicenda dei profughi. Jane Fonda gli aveva risposto che non era ammissibile un comportamento del genere in rispetto alla lotta che questo popolo aveva portato avanti. E' di oggi la notizia che anche l'attrice, con una inversione di marcia, ha preso una diversa posizione sulla questione. «Condanno risolutamente il fatto che i cinesi siano costretti ad abbandonare il paese e le violazioni delle libertà civili», ha detto Jane Fonda, aggiungendo però che non vuole esprimere un giudizio definitivo sui molti aspetti della vicenda dei profughi in quanto ancora non è chiaro cosa stia avvenendo nel Vietnam, precisando che «come privati cittadini dobbiamo fare tutto quello che possiamo per aiutare la gente delle barche».

Catalogna: firmato lo stato di autonomia

(nostra corrispondenza)

Barcellona, 10 — Le campane hanno suonato a festa nei paesi della Catalogna. Molte persone, rappresentanti di partito, ma anche semplici cittadini, si sono recati all'aeroporto di Barcellona per ricevere la delegazione dei deputati che aveva appena firmato l'accordo per lo Statuto di Autonomia della Catalogna. «Volem l'estatut» sta scritto sui muri, su migliaia di adesivi gialli con le quattro strisce rosse. Il movimento catalano, che ha resistito ad una dura repressione, ad arresti e torture durante il franchismo, ma anche dopo, sembra registrare una importante vittoria: la Catalogna avrà il suo statuto di autonomia. Che dovrà essere ratificato da un referendum popolare, il cui esito si preannuncia scontato. Per il sì sono schierati tutti i partiti, anche quelli centristi che, insieme ai nostalgici del franchismo, hanno tentato in tutti i modi di ostacolare l'approvazione dello statuto stesso. Non a caso le dichiarazioni di costoro parlano di «vittoria del separatismo», guardando con preoccupazione all'altro statuto attorno a cui si scatena la polemica: quello basco. L'articolo più significativo è proprio il primo dove si riconoscono la nazionalità catalana e la Generalità (il parlamento catalano) come strumento istituzionale in cui si organizza politicamente l'autogoverno della Catalogna. Così come assai chiaro appare il preambolo dove si afferma che il popolo della Catalogna proclama come valori superiori della sua vita collettiva la libertà, la giustizia e l'uguaglianza.

Lo statuto cambia inoltre il sistema tributario creando una tassazione «nazionale» — cioè catalana — ed il suo reinvestimento nella zona stessa. Sono previsti inoltre radio e televisione in lingua catalana e l'insegnamento della stessa nella scuola. Già oggi sono apparsi i primi bandi di concorso per professori di lingua catalana, che saranno utilizzati per insegnarla agli impiegati statali spagnoli. La prima sensazione è che effettivamente si tratti d'una grossa vittoria. Istituzionale fin che si vuole ma, se si pensa che fino a pochi mesi fa veniva perseguito chi parlava catalano, ci si accorge dei passi in avanti compiuti. Certo, chi si aspettava addirittura la repubblica basca può essere oggi insoddisfatto: quanti invece credevano ad un processo più lungo ed anche più difficile oggi festeggiano. Anche sulla costa, dove forse si bada di più a quante macchine di turisti tedeschi sono arrivate, nei campings, nei bar, sulle spiagge alla solita disco-music si sostituiscono le cassette dei cantautori catalani, le voci e gli strumenti che hanno accompagnato la lunga lotta per l'autonomia.

Andrea Valcie

Da 5 mesi trattenuti a Tripoli 23 pescatori di Mazara del Vallo



Roma, 10 — Da tre giorni i familiari di 23 pescatori di Mazara del Vallo, di cui 10 detenuti nelle carceri di Tripoli, gli altri trattenuti in libertà provvisoria nella stessa città, manifestano davanti al palazzo di Montecitorio, perché governo e partiti si muovano prontamente per la libertà dei pescatori, ed in generale ci sia, e da parte delle autorità governative e dei partiti, maggiore sensibilizzazione per il problema della pesca nel canale di Sicilia. (Foto di Bruno Carotenuto)

Le zanzare

A tutto il movimento rivoluzionario. L'estate è stagione di zanzare. E, fastidiose come zanzare, giungono le punzecchiature di una masnada di signorini e provocatori che, al servizio della controrivoluzione imperialista, ronzano intorno alla guerriglia con l'ambizioso proposito di riconsegnare le «variabili impazzite» in mano alla borghesia! Non sono i primi. Non saranno gli ultimi. Ogni rivoluzione trascina inevitabilmente ai suoi bordi fanghiglia e rifiuti di ogni genere.

I cacciatori di «variabili impazzite», come del resto i sostenitori della delazione alla Deaglio e Marcenaro, sono una variante nostrana delle «teste di cuoio», certo la più perfida.

Di questo vogliamo parlare, affinché nessun militante possa più dire di loro «sono compagni che sbagliano!». La crisi di rappresentanza del «sistema dei partiti» e dei sindacati viene affrontata dallo Stato imperialista con un dispositivo di controllo, assorbimento e recupero delle spinte rivoluzionarie assai sofisticate: la cooptazione dei leader dei gruppi legalitari e pacifisti, francheggiatori del PCI o manutengoli del PSI, all'interno di opportuni collettori attivati ad hoc, ma in forme ultra mediate da «servizi partitcolari» dello Stato.

Le forme di questa cooptazione - integrante sono molteplici: giornali (come *Lotta Continua* che, come tutti sanno, riceve, per sua stessa ammissione, gli opportuni aiuti dal PSI e come *Metropoli* anch'esso postulante alla stessa greppia), centri studi (come il Cerpet, che vive coi fondi della Cassa del Mezzogiorno), università (dove sedicenti rivoluzionari si travestono da Baroni o viceversa), case editrici, partitini, ecc.

L'essenziale è che questi «personaggi», mentre vengono concretamente inseriti all'interno di circuiti funzionali alla riproduzione del modo di produzione capitalistico e adeguatamente retribuiti per placare le «inquietudini» della loro coscienza, sono anche messi in grado di organizzare intorno a sé piccole clientele. Alle consorterie del potere borghese si affiancano così quelle della piccola borghesia intellettuale e tutte e due insieme costano pur sempre meno, alla borghesia imperialista, di una comunque impossibile integrazione di interessi sociali.

Negli ultimi anni questa tecnica, assai sperimentata negli USA, ha ricevuto una discreta applicazione anche nel nostro paese e chi non si lascia affascinare dalla magia dei paroloni troverà nella cronaca di tutti i giorni le conferme che vuole.

“Siete tutti pagati dalla controguerriglia psicologica, quindi: in campana, signorini”

E' la risposta del «gruppo storico» delle BR detenuto all'Asinara al documento dei «dissidenti» pubblicato da *Lotta Continua* il 25 luglio Il testo è integrale



Il signorino e la signorina

La storia di un documento, attribuito in coro alle Brigate Rosse, tanto dai mass-media del regime che dai giornalini cooptati, e in particolare al signorino Valerio Morucci e alla signorina Adriana Faranda, fa testo in proposito.

Noi non sappiamo chi siano personalmente questi gentiluomini, ma basandoci sulle loro carte e sui loro comportamenti possiamo tranquillamente affermare che si tratta di neofiti della controguerriglia psicologica, poveri mentecatti utilizzati dalla controrivoluzione. E, francamente parlando, il tentativo operato da certi «consulenti della controguerriglia», come i giornalisti Carlo Rivolta, Mario Scialoja e Enrico Deaglio, di travestirli da brigatisti per accreditare una «scissione», più che ilarità, ci suscita un gran schifo.

Non sappiamo se per queste «consulenze» essi siano stati ben retribuiti dai loro padroni, ma abbiamo la certezza che Rivolta, Scialoja e Deaglio abbiano un'idea assai vaga dell'epoca in cui vivono; epoca in cui più che denaro da certe «operazioni» c'è da guadagnarsi una buona razione di piombo, come del resto è già capitato al loro socio in loschi affari Casalegno. E' una minaccia? No, no, per carità, solo una constatazione.

Se interveniamo nella sabbia, orchestrata dai «consulenti» con la collaborazione dei «neofiti» e musicata nell'area della «grande famiglia» socialista, è solo perché incautamente siamo stati, per così dire, chiamati in scena.

I «capi storici» — o i «bracci» dei tempi eroici, come più aggrada — si sa richiamano sempre l'attenzione. A gran voce ieri ci è stato chiesto di far sentire la nostra parola sulla questione della amnistia. Oggi si pretende nientemeno che un avallo ad uno scritto, che sicuramente proviene dai settori più

stupidi e disinformati della controrivoluzione.

Suvvia signori, un po' di serietà nelle vostre manovre.

Come potete pretendere una amnistia?

Come potete pretendere da noi «una amnistia»?

Siamo solo all'inizio della guerra e già mendicate una tregua? Andiamo, questi pateracchi alla democristiana vanno bene tra Andreotti e Berlinguer o tra Craxi e Piperno, ma noi non siamo proprio disposti a concedervi la grazia. Un colpo di grazia magari sì... tanto

per non deludere le vostre segrete certezze!

Qualche parola dobbiamo invece spenderla sul documento. E non lo facciamo con l'intento di «dialettizzarci» con quel pattume ideologico con quel discorso sgangherato, raccattato qua e là tra i sacri testi di qualche professore universitario in cerca di «emozioni» violente: tutto ciò non ci appartiene, anzi ci repelle. E se qualcuno non ci crede ha solo da sfogliare le nostre dichiarazioni ai processi che, se non soddisfano i gusti letterari delle mafie accademiche dell'ultra sinistra, hanno tuttavia il pregio della chiarezza.

Interveniamo perché la campagna propagandistica imbastita su questo documento, carognescamente attribuito alla nostra organizzazione, può seminare incertezze nei settori del movimento proletario di resistenza offensiva di più recente formazione.

Interveniamo perché queste posizioni non sono, né sono mai state, delle Brigate Rosse.

Interveniamo per ridere su quei cervellini assai poco attrezzati che hanno potuto concepire anche solo la speranza di un nostro coinvolgimento in una manovra così infantile e scellerata.

Interveniamo per dichiarare che non lasceremo alcuno spazio alla provocazione del signorino Morucci e della signorina Faranda, ai disegni megalomani del barone Piperno e dei loro «santi in paradiso» Mancini, Signorile e Craxi, che, sin dai tempi della Campagna di primavera, tirano i fili di questa squallida operazione.

Questi arnesi, sedicenti autonomi, o liberal-gobettiani o craxo-socialisti sono armi (spuntate) contro la guerriglia ed è ora che il movimento proletario di resistenza offensiva se ne sbarazzi con la massima chiarezza e decisione. E' tempo di farla finita con chi meste nella palude di tutte le «ambiguità», con l'ipocrisia dei sussurri.

Merda la merda, comunisti i comunisti

Il movimento rivoluzionario deve capire che la sua anima proletaria ha la forza ed il coraggio di chiamare merda la merda e comunisti solo i comunisti. Altro che «compagni che sbagliano»!

Obiezione concessa ai più giovani compagni: ma la borghesia attacca anche loro e qualcuno è perfino finito in galera. E' così. Si deve prendere atto che la particolare grettezza del ceto politico «senior», quello che gestisce il sistema dei par-

documentazione

Un piccolo giallo postale

Questo documento è stato mandato anche a noi, ma non ci è ancora arrivato. Spedito dallo stesso posto a La Repubblica, Espresso, Lotta Continua e a Pertini (!!!) è arrivato regolarmente ieri a La Repubblica e oggi a l'Espresso. Fra ieri e oggi abbiamo ricevuto numerose telefonate che ci chiedevano chi una copia, chi perché non lo avevamo né pubblicato né annunciato. E noi cascavamo dalle nuvole. Alla fine, persa ogni speranza nelle poste italiane, stavamo per rinunciare. Possiamo pubblicarlo perché ce ne ha fornito una copia — per di più battuto in bella copia — il settimanale Panorama.



titi, non ha consentito al dispositivo di controllo americano-tedesco, patrocinato da Craxi, di dispiegare a pieno la sua azione nefasta. E' una prova in più delle violentissime contraddizioni che scuotono lo Stato imperialista e che ne logorano l'iniziativa, frantumandola in linee diverse.

La «linea dei bisonti» carica a testa bassa, senza guardare in faccia nessuno. Il monocolo del generale-carabiniere non riesce a distinguere la funzione perfida di divisione politica che la linea della «cooptazione integrante» sviluppa ai fianchi del movimento. O, forse, il piemontese è convinto, nel suo delirio militaresco, di poter battere la guerriglia con una campagna militare.

Sono gli stessi «ambigui mestatori» a dolersene e a lamentarsi, dalla latitanza o dal carcere, quando implorano «non siamo forse noi l'ultima diga contro la guerriglia?»

Consentiteci di compiere queste piagnucolose educande che ieri, dalla tranquillità delle loro cattedre e delle loro riviste, incitavano i proletari detenuti alle lotte più truculente e ora, timidi agnellini, affidano allo sciopero della fame la loro rivendicazione di innocenza.

Vecchi «quadri del movimento», vien da chiedersi, e ancora innocenti?

Eppure di questa verginità ci sarebbe da vergognarsi.

Comunque sia, agli innocenti fanciullini che sui loro giornali hanno giocato alla rivoluzione (mentre meno innocentemente cooperavano con la controrivoluzione) noi abbiamo una cosa molto chiara da dire: chi è innocente per la borghesia è certamente colpevole per il proletariato!

E' una frase d'effetto, ma non per questo meno vera.

Concludendo: se fino ad ora potevamo esserci dei dubbi sulla reale collocazione di questi ambigui personaggi all'interno del movimento proletario di resistenza offensiva, oggi la loro stessa pratica li ha smascherati; la contraddizione è tra noi e il nemico.

Pertanto a tutto questo ceto politico «junior» diciamo:... in campana signorini! Il gioco è tutto chiaro. I giocatori sono a tutti noti. Le carte sono scoperte. Chi è stato tirato dentro per ingenuità o per poca esperienza salti giù dalla barca.

Noi, militanti delle Brigate Rosse, insieme alle componenti proletarie del movimento di resistenza, sappiamo risolvere queste fastidiose questioncelle con tutta la decisione necessaria.

Lo faremo con gioia!

E una cosa è certa: lo faremo con gioia!

Cosa dicono in sostanza i nostri signorini nella loro «sum-

ma»? Che la composizione di classe è cambiata e che la difesa della centralità operaia dimostra l'assoluta incomprensione dell'epoca in cui viviamo; che il partito andava bene all'inizio della lotta armata, ma che oggi, per continuare a svolgere un ruolo d'avanguardia, deve disciogliersi nel movimento; che il potere proletario si costruisce non in rapporto con lo Stato, ma su se stesso.

Si tratta di tre tesi vitali sulle quali, oggi, si svolge all'interno del movimento proletario di resistenza offensiva una battaglia ideologica e politica che non può essere sottovalutata, poiché trova le sue ragioni nella complessa composizione del proletariato metropolitano e cioè nel tentativo delle componenti indirettamente produttive, o improduttive, di conquistare la egemonia sulla classe operaia.

Meglio non far spallucce sul problema, perché la questione dell'egemonia operaia sul movimento proletario di resistenza offensiva è questione da cui dipende o meno la vittoria della rivoluzione proletaria nella metropoli imperialista.

Affermare o liquidare la tesi della centralità operaia diventa così una discriminante strategica, e per questo intendiamo soffermarci sul problema almeno un poco.

«Attestarsi al livello più alto dell'offensiva di classe significa necessariamente approfondire molto di più l'analisi della composizione di classe e dei suoi comportamenti politici». Questo ci dicono, e questo è vero. Ma, o si tratta di una banalità, (nel senso che, in una epoca di rapide trasformazioni strutturali dell'economia conseguente al processo di crisi — ristrutturazione — internazionalizzazione del capitale, è scontato che l'analisi delle figure del lavoro e dei comportamenti politici non può ristagnare), oppure si tratta di una curialesca messa in discussione della tesi essenziale sulla centralità operaia.

«Approfondire l'analisi» — continuano — porterebbe infatti a scoprire una «nuova composizione di classe» e perciò ad evitare «vizi di interpretazione». Il «gravissimo vizio di interpretazione», ahinoi, sarebbe, guarda caso, proprio quello d'identificare il «lavoro produttivo» ancora una volta con la «fatica e la manipolazione diretta delle merci». Interpretazione «molto più adatta al periodo della manifattura che non alla fase della "sussunzione reale" della società al capitale».

Già, non è la Russia

E, bontà loro, ci viene anche spiegato che una «società a capitalismo maturo è completamente diversa dalla Russia zarista dei primi anni del secolo». Le conseguenze «gravissime»

di tale «imperdonabile errore» sarebbero due.

Prima: l'affermazione «ottocentesca» della centralità operaia; fatto questo che stravolge a tal punto i nostri critici — evidentemente non operai — da portarli ad affermare con disgusto «da ciò discende che solo una particolare figura operaia può possedere realmente «coscienza di classe» e ha il compito, per questo, di «illuminare» i suoi «alleati».

Seconda: una delimitazione del referente politico e della maniera di rapportarsi ad esso. Invece «il compito di una avanguardia non può essere quello di arroccarsi in difesa della vecchia composizione di classe» ma essa deve porsi «il problema di ricomporre la disgregazione e la stratificazione di classe determinata dal capitale... ribaltare costantemente la frantumazione in nuovi livelli di ricomposizione».

Più precisamente, questa è la loro proposta, l'avanguardia comunista deve «sviluppare quella richiesta di potere che oggi si esprime dentro alcune lotte (ospedaliere, donne...) che costituiscono per il proletariato una proposta di aggregazione e di integrazione di varie figure sociali dentro ad un progetto ancora impreciso ma tendenzialmente globale, di diversa organizzazione della società, progetto al quale sarebbe compito di partito restituire compiutezza e pianificazione».

Il gioco è fatto e il baricentro spostato: dalla centralità operaia o del lavoro direttamente produttivo, alla centralità del lavoro non direttamente produttivo o improduttivo. Un ribaltamento che mette al centro del processo rivoluzionario figure che, pur essendo proletarie o in via di proletarianizzazione, non sono affatto al centro del modo di produzione capitalistico, né possono esservi instaurate con falsificazioni tratte dalla peggiore sociologia borghese.

Il sogno degli ideologi piccolo borghesi

Affossare la centralità del lavoro immediatamente produttivo: ecco il sogno di tutti gli ideologi piccolo-borghesi che, tentando di cavalcare movimenti reali delle componenti non operaie del proletariato metropolitano, vorrebbero assottigliarne la loro importanza relativa.

In questo sforzo i luoghi comuni sul capitalismo maturo, dove i confini tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo si sarebbero disciolti, si sprecano; le citazioni dai magici Grundrisse, tirate come la gomma americana, fino a riferirle al-



L'Iran, l'omosessualità e il potere

Gli ostaggi dell'Islam

Negli atti compiuti dal potere islamico contro gli omosessuali si deve vedere l'espressione di un movimento che rischia di trascinare i musulmani lontano dalla rivoluzione, per farne la base di massa di una politica autoritaria. Non è un caso che sia il corpo omosessuale e quello delle donne a « rivelare » le contraddizioni del processo in corso di « canalizzazione » delle energie esplose con la rivoluzione dei « pazzi di Dio ». Una rivoluzione senza gioia.

L'intervento che pubblichiamo di seguito tratta di questi, e di altri temi; altri lo hanno preceduto ed altri lo seguiranno. E' un dibattito che si è aperto con l'iniziativa del FUORI della « taglia » su Khomeini e noi intendiamo proseguirlo convinti come siamo che la volontà di capire il « diverso » sia l'unica strada per rapportarsi in maniera utile agli avvenimenti dell'Iran. Tutti coloro che sono interessati sono invitati ad intervenire.

« La collettività crea il proprio nemico interno partendo da ciò che essa opprime e che, al tempo stesso, le è essenziale, cioè dal femminile ».

George F. Hegel
Herbert Marcuse

In Occidente i metodi generalmente in atto per sacrificare le passioni incompatibili con le leggi della moralità culturale sono « democratici » e pedagogici. Magari ci si chiede ipocritamente: « Che male c'è se il nostro simile è "diverso"? », fingendo d'ignorare che le leggi della moralità culturale non possono tendere ad accrescere le tensioni produttive di una civiltà senza colpire duramente gli individui. Come scrive Girino in una lettera al giornale « Non mi vergogno di amare una donna »: « I sentimenti più belli ce li rinsecciscono, ce li strappano, vengono amputati per renderli adatti alla loro futura posizione nella vita... »

Nella lettera si tratta di amore, di omosessualità e dello schermo che ne distorce o ne impedisce l'espressione. D'altra parte sembra dimostrato — dopo Freud — che la specie umana non può svilupparsi che adattandosi a uno stato di civiltà. Il malessere e la tragedia della civiltà sembrano giocare in questa forbice. « La civiltà è l'alteriosclerosi, la morte di una cultura. L'uomo ha creato la propria morte, ma nel mezzo di questa morte si può essere allegri: è il mio temperamento. Curioso, no? », così Henry Miller, che oggi ha 88 anni, in una recente intervista. Ma non tutti hanno il « temperamento » (e la saggezza) di uomini rari come Miller, così vi sono altre strade oltre al superamento individuale di questa tragedia. Per esempio, si lascia alle sofferenze e alle nevrosi risultanti da mancate rimozioni presso taluni individui o gruppi sociali la possibilità di essere rappresentate, magari attraverso lo spettacolo.

Nulla cambia effettivamente, ma si dà perlomeno l'illusione che stia succedendo qualcosa. La critica della tolleranza è, del resto, argomento ampiamente sviluppato dalle « nostre » parti, basti pensare a Marcuse, alle sue tesi radicali nell'epoca della « catastrofe dell'esistenza umana » che egli ci lascia.

Gli idraulici dell'Islam

In terra d'Islam le cose accadono diversamente. In Iran, ad esempio, sono vietate persino le rappresentazioni delle « deviazioni », e le istituzioni che si vanno edificando sembrano avere come compito quello di rendere la gente virtuosa. L'ideale spettacolare è, da noi, riassumibile in una formula: « Siamo tutti diversi ». L'ideale islamico è, invece, « dobbiamo diventare tutti puliti », perché è questo l'ideale del Corano, perché « così è scritto ». La legge della moralità culturale in terra d'Islam può essere riassunta dal termine di « pulizia ». L'Islam al potere, così come oggi lo rappresenta l'ayatollah Khomeini, significa un processo di purificazione e reintegrazione, in cui non è il desiderio (o i « bisogni » individuali) a dire l'ultima verità, bensì il Corano: una lettera emanata 1.300 anni fa e che oggi spinge la sua giurisdizione fin nella vita privata. Questo, in quanto movimento religioso, è un movimento totalitario in cui ogni differenza e ogni manifestazione sociale vengono ricondotte al Corano e alla sua interpretazione. Questo crea una situazione di

mullah-anarchia, in quanto interpretazioni variano da mullah a mullah, a seconda della scuola giuridica alla quale si fa capo. Esiste una tradizione ormai millenaria di interpretazioni diverse del Corano, spesso molto cavillose, praticamente sterminate, nella rivoluzione, ad esempio, esisteva un Tribunale Speciale per la Famiglia adibito a risolvere controversie tra i coniugi, che è stato abolito insieme a molte altre istituzioni del passato regime. Questo tribunale permetteva alle donne di chiedere e offriva una certa protezione, benché in pratica le donne fossero in grado di aversene perché non disponevano di mezzi economici propri. Ora, invece, a dirimere i rapporti tra coniugi è la legge canonica, che tra l'altro prevede anche la fustigazione e la lapidazione per la donna adultera (purché vista da quattro testimoni compiere adulterio!). In questo caso si è passati dalla padella del Tribunale Speciale per la Famiglia alla brace della legge canonica. E questo volendo escludere la maniera in cui la quale i Tribunali Islamici ispirati dal Corano giudicano i giustiziani i responsabili del passato regime. E' un altro capitolo, che riguarda la Rivoluzione della quale va comunque detto che in confronto delle « nostre » rivoluzioni (quella francese, quella russa) si è dimostrata relativamente benigna (per esempio, non vi sono stati stermini di vinti, milioni di esecuzioni una Kronstat...). In un primo momento, nel momento effervescente della rivoluzione e del « passaggio » a un nuovo proprio martiri. Ma oggi è potuto attingere dalla religione i motivi e le figure capaci di dare orizzonte alla propria lotta, alle proprie estasi e propri martirii. A oggi è quell'intenso momento di « passaggio », i religiosi e i politici al governo si pongono il problema di come « canalizzare » quelle energie esplose con la rivoluzione. Ad esprimersi in termini idraulici è, peraltro, lo stesso primo ministro Bazargan in una intervista a Giancarlo Flesca dell'Espresso, quando dice che per anni hanno atteso la « pioggia », cioè l'esplosione politica, che oggi finalmente è caduta, ma è « troppa ». I governanti debbono quindi riportare le eccedenze nei limiti di « normale » « canalizzazioni ». In altre parole, le forze istituzionali, che hanno distrutto il potere islamico del passato regime, debbono trovare una nuova forma in nuove istituzioni, quelle della Repubblica islamica. Intanto, però, l'ideale rappresentato da cui tende questa Repubblica è quello che inquietare. Sembra, infatti, a seguire le grottesche notizie riferite dalla stampa occidentale, che l'Islam abbia cominciato a funzionare sul modello di un reazionario. Qui sorge la questione della « ripetizione generale », vale a dire di quella specie di fatalità che porta a un successo rivoluzionario a ripetere gli errori del passato, contro i propri interessi. In Iran, nel momento del « passaggio », l'ideale e il Corano funzionavano sul versante dell'immaginario, si celato, ora funzionano sul versante della legge. E' già venuto altre volte, durante la rivolta dei Safavidi, che al potere i mullah che ben presto incominciarono a funzionare sul versante legalistico, diseredando i censori per il loro polo (dando peraltro luogo a formarsi di sette segrete nel no stesso dell'Islam, « pacifici » che si allontanarono dal polo spirituale, la « shia » estoterica

SURA DI
(dal Cor)

Bismill
rin. (1).
bil-h'acqu

Nel ne
secolo ch
che crede
no la ve

SURA DI
(dal Cor)

Bismill
hou (1).
djan. (2).
kama tau

Nel ne
riva il s
bracciare
al tuo Si

il rest
LA ALLAF
che Dio ch

peraltro.
rappresentat
ciò che
altà è co
altà imbr

peraltro.
peraltro.
peraltro.
peraltro.

peraltro.
peraltro.
peraltro.
peraltro.

peraltro.
peraltro.
peraltro.
peraltro.

peraltro.
peraltro.
peraltro.
peraltro.

peraltro.
peraltro.
peraltro.
peraltro.

peraltro.
peraltro.
peraltro.
peraltro.

Un campo di resistenza

Chi ha viaggiato in un paese arabo ha forse conosciuto le esaltazioni e le terribili espressioni a cui vanno incontro i musulmani ligi alla lettera del loro fede. E' molto facile dal concetto di «pulizia» verso atteggiamenti politici e da inquisizione. «Fabbolismo» è, del resto, una parola formata a partire da «falso», che in terra d'Islam indica un sentimento estremo della conoscenza di tutte le cose, giacché solo Allah è Vivente, e

contro i «vizi», i «peccati» e le «tentazioni» da evitare, come per esempio quelle veicolate dal cinema, dalla stampa e dalla musica occidentali; che vuole redimere le prostitute e fa fucilare le più irrecuperabili; che ha iniziato una lotta spietata contro gli omosessuali, benché l'omosessualità sia diffusa in Iran e molti intellettuali siano omosessuali — o lo sono stati come il poeta nazionale Hafez, amante di ragazzini. A questo proposito c'è da dire che in Iran c'è una forma di omosessualità culturale che va dagli intellettuali alla gente del popo-

Occidente. Quello che accade in Iran va, come dice Raymond Aron, «controcorrente rispetto a quello che sembrava il flusso inevitabile della storia attuale». E' un flusso che oggi riscuote un grande consenso di massa, e per le sue caratteristiche è un fatto senza precedenti nella storia moderna. E' una rivoluzione non finita, appena agli inizi, e nella quale affiorano accanto a contenuti «nuovi» anche alcuni elementi conservatori, giudicati reazionari anche dagli iraniani stessi.

Per esempio, negli atti compiuti contro gli omosessuali si deve senz'altro vedere l'espressione di una corrente che rischia di trascinare i musulmani lontano dalla rivoluzione, per farne la base di massa di una politica autoritaria. Non è un caso che nel processo in corso di «canalizzazione» delle energie esplose con la rivoluzione sia il corpo omosessuale e quello della donna ad «analizzare», a «rivelare» (e a patire) le contraddizioni di una situazione peraltro molto conflittuale e dagli esiti imprevedibili. Certo, è in gioco il risveglio di una civilizzazione culturale, sono le mete superiori di una civiltà «altra» dalla nostra che vengono perseguite. Ma ecco che si forma un campo di «resistenza», di respingimento e di allarme. Non è un caso che a esplodere il loro rifiuto in faccia ai padroni del mondo (religiosi o laici che siano) siano ancora una volta le donne e gli omosessuali, vale a dire gli ostaggi della storia e della civiltà. Occorre captare anche l'orientazione di questi bisogni diversi, di queste passioni, e gettare uno sguardo oltre il campo delle loro «debolezze». Nelle passioni, ivi inclusa quella omosessuale (condannata da tutte le moralità culturali vincenti, ivi compresa quella delle varie rivoluzioni: da quella cinese, cubana a quella iraniana) non tutto congiura contro le mete superiori di una cultura, e non sempre lo strano vuoto che vi si infila è una energia negativa. Mi piace credere che il rifiuto di cui oggi è fatto oggetto Khomeini sia animato — al di là degli intenti esibizionistici o spettacolari — da quello stesso amore per la libertà che ha sostenuto e può ancora sostenere i popoli iraniani nelle loro lotte contro la tirannia.

«Senza la liberazione della donna, la rivoluzione non ha alcun senso», gridavano le donne iraniane in qualche modo più emancipate dagli studi e dal lavoro, che l'8 marzo sono scese in piazza a manifestare contro l'ordinanza di portare il *chador*, il velo, nei luoghi pubblici. La prima contraddizione che ha captato immediatamente l'attenzione mondiale (prima i mass media occidentali erano preoccupati soprattutto delle ripercussioni economiche o di sfere d'influenza che avrebbero potuto avere i sommovimenti iraniani) è stata la questione femminile. Meno quella omosessuale, che evidentemente è una zona più profonda, più rimossa. Una zona della quale è più difficile parlare senza evocare subito chissà quali fantasmi. Anche per questo l'iniziativa plateale del FUORI ha le sue ragioni, e rompe con quella congiura del silenzio che rischiava di formarsi attorno alla questione omosessuale in Iran. L'iniziativa un po' sinistra di porre una taglia simbolica sulla testa del vecchio ayatollah Khomeini appare come una *ritorsione*, e secondo qualcuno rischia di ridurre la questione iraniana a una rissa tra movimenti gay contrapposti da chissà quali beghe «interne».

D'altra parte, la «ritorsione» e le vie traverse e provocatorie sono da sempre i mezzi che i più deboli hanno a disposizione per fare della loro debolezza una forza. E' così che è possibile oggi scompaginare i percorsi istituiti, rimettere in discussione le nostre sicurezze. L'iniziativa del FUORI, «a nome di tutto il movimento gay internazionale», è forse un'occasione per mettere in discussione anche quel massimalismo «di sinistra» che per troppo tempo ha fatto vedere ad alcuni il processo rivoluzionario svolgersi, con le sue drammatiche contraddizioni, come un processo oggettivo, nel quale non spetta agli individui di intervenire, per tentare di affrettarne con la loro azione il cammino, perché si sarebbe svolto ineluttabilmente.

Il tramonto del Guru

Detto questo, c'è però ancora molto da capire della situazione iraniana e della rivoluzione islamica. I nostri strumenti di analisi sono poveri per diverse ragioni (non ultima, per il fatto che da noi non esiste una tradizione etnologica di vasto respiro o semplicemente di attenzione critica più sostenuta a quanto avviene in altri continenti). Spesso si è costretti a improvvisare, a guardare le cose attraverso il filtro del nostro etnocentrismo o a basarsi su qualche breve viaggio sul posto e sulle proprie impressioni soggettive. E questo può spiegare anche la debolezza dell'offensiva gay anti-Khomeini lanciata dal FUORI di Torino. Penso che, così come è stata lanciata, essa rifletta una mancanza di analisi più generale, vale a dire la stessa debolezza che in genere l'Occidente mostra nell'approccio alla questione della rivoluzione islamica. L'iniziativa ha però un valore sentimentale ed emotivo che non va trascurato. Di fronte a certe notizie (secondo le associazioni europee di omosessuali, una sessantina di omosessuali iraniani sarebbero stati giustiziati dal nuovo regime e alcune centinaia sarebbero in prigione), ci si sente gli

ostaggi di una storia che fa sempre pagare ai diversi il conto delle sue «necessità» o delle sue promesse. In effetti, in quanto uomini vivi, saremo sempre dei diversi e sempre colpevoli perché abbiamo sempre infinite possibilità di non adattarci all'uomo teorico, così come questa o quella civilizzazione culturale se lo prefigurano. Abbiamo quindi sempre motivo di allarmarci.

Ritornando all'Iran. C'è da chiedersi anche attraverso il gioco di quali forze sociali, politiche, religiose ed economiche le forze istituenti si avviano a formare il nuovo potere e a dominare la scena. C'è da chiedersi, ancora, qual è il ruolo che l'ayatollah Khomeini svolge effettivamente. E, questione non irrilevante dato che la taglia è posta su di lui, chiedersi come mai e attraverso quali mediazioni questo simbolo della rivoluzione islamica che abbiamo visto sfidare inermi uno degli eserciti più potenti del mondo, sia passato — nell'immaginario di massa — da rappresentante della saggezza (cioè quasi un guru, una figura del Sé) a censore per il suo popolo e a rappresentante di un Superio autoritario, grifano e vendicativo.

Come quel *mullah* che appare negli incubi dello scrittore persiano Sadegh Hedayat: «il giovedì sera legge ad alta voce i versetti del Corano, mettendo in mostra denti gialli e radi (...). Quali idee grossolane, ostinate, sono cresciute come gramigna dentro quel verdastro cranio raso, sotto il turbante ricamato, dietro quella fronte bassa?».

Che ne facciamo del corpo?

Nel libro di Hedayat, «La civetta cieca», questo *mullah* spettrale è il vecchio che in un sogno ricorrente reprime continuamente gli impulsi omosessuali dell'autore, raffigurati ora dalla fanciulla turcomanna danzatrice del tempio fallico ora dall'affascinante e attraente fratello di lei: un ragazzo che egli bacina mentre il *mullah* scandalizzato ride «convulsamente, di un riso orribile, tale da fare accapponare la pelle».

Combattuto tra le istanze diverse e contraddittorie, posseduto dai propri demoni e come scisso tra maschere diverse, il narratore, travestito da *mullah*, finisce con l'uccidere la donna che era dentro di lui.

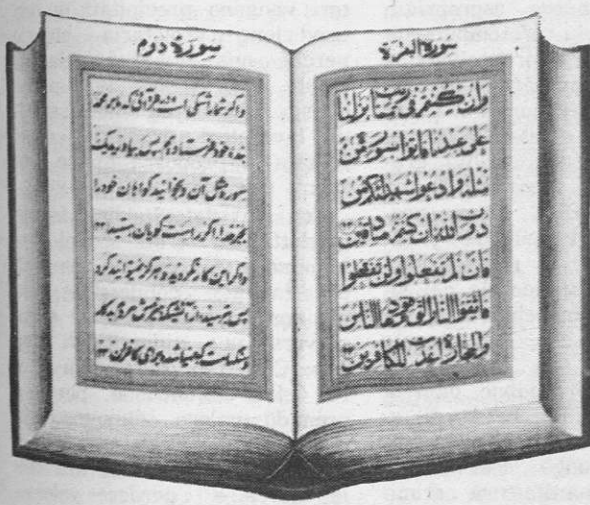
Nella realtà Sadegh Hedayat morì, non a caso, suicida, a Parigi nel 1951, ritorcendo contro la parte negata di se stesso, cioè il femminile, quelle istanze mortifere e sessuofobiche che forse erano «il risultato della misteriosa catena degli impulsi, delle tentazioni, degli appetiti, delle disperazioni» dei suoi antenati, combattuti da secoli tra i due poli dell'astratto e repressivo rigorismo islamico e la fantastica e materialistica sensualità delle Mille e una notte.

A contatto con il «permissivo» e «tollerante» consumismo occidentale, i musulmani integralisti, incapaci di elaborare il nuovo (che è sempre difficile) rischiano di ritrovarsi a recuperare forme arcaiche e coattive di rapporto con se stessi e con l'Occidente.

Ma così facendo, i «gruppi fondamentalisti musulmani» operanti in Iran e ispirati dai discorsi dell'ayatollah supremo Khomeini corrono il pericolo di allontanarsi dal dialogo e dalla liberazione, e di ritrovarsi, preda dei loro demoni, sotto «il peso del cadavere di una donna».

Gianni De Martino

Innahou Kana Tawwaban! (Allah è indulgente)



SURA DEL SECOLO

(dal Corano: *Souratoul-a' sri*)

Bismilāh, rah'mānī, rah'im. Wal-a-sri innal-insāna, lafikhou-srin. (1). Il-la lajīna āmanoū, wa a' miloū salih'ati, watawāsāou bil-h'aqqi. (2). Watawāsāou bissabī. (3).

Nel nome di Dio, il clemente, il misericordioso: Giuro sul secolo che l'uomo si precipita verso la perdita. Eccetto coloro che credono, e che praticano buone (azioni) e si raccomandano la verità. E si raccomandano mutualmente la pazienza.

SURA DEL SOCCORSO

(dal Corano: *Souratoul Nasrou*)

Bismilāh, rah'mānī, rah'im. Ljā djāa nasrou'lah walfathou. (1). Wara-aytannāssa, yad-khouloūna, fidīnī lah afwā-djān. (2). Fassabih', bih'amdi rabbika wastagh fir-hou, innahou, kāna tawwāban. (3).

Nel nome di Dio, il clemente, il misericordioso: Quando arriva il soccorso di Dio e la vittoria, vedrai gli uomini abbracciare la religione di Allah in massa. Innalza lodi angeliche al tuo Signore e implora il suo perdono: Lui è indulgente.

Il resto non è. LA ILAHA

ALLAH, vale dire: «Non

ve istituito Dio che (nisi) Dio». Questa

bblica islamica di «nichilismo» compor-

l'ideale rappresentativo non descrittivo

epubblica, che è contingente: la

le grottesco è considerata per le sue

la stampa per le sue qualità de-

am abbia per le sue qualità de-

Quel che per le sue qualità de-

Qui sorge in presenza dell'arte ispi-

ripetizione della islam: una produzione

ire porta a un linguaggio non-figurativo

a ripetere una successione di «segnali»

contro i «segnali». Anche la moralità di

gio», l'etera e non-dialettica. Una ca-

ionavano la caratteristica forse aggravata dai

ginario di secoli di silenzio, dal co-

uzionano il nichilismo e dalla frattura cul-

e. E' già la frattura dalla quale oggi essa rie-

durante la frattura dalla quale oggi essa rie-

li, che basandosi sull'interpreta-

che ben si può dire che la legge coranica

a funzione d'intervento «in questa fac-

il loro «mondo», fanno il bagno insie-

tro luogo che ha proibito alle don-

egrete nel sesso, che ha proibito alle don-

m. «paradossalmente» insieme alle ragaz-

io dal punto di vista ancora maritate perché

mente la «chiacchierare» di

«esoteriche cose»; che ha tuonato

documentazione

l'intera società invece che alla fabbrica come nel testo, si moltiplicano; le accuse a chi mantiene fermo questo caposaldo del marxismo diventano roventi anatemi che vorrebbero essere infamanti, sul tipo di stalin-paleo-vetero-marxisti; i più arditi giungono perfino a gettare alle ortiche la tonaca marxista, dentro cui per anni avevano mascherato la loro fede liberal-gobettiana che il primo soffio di vento ha messo a nudo; i più scaltri preferiscono accodarsi al coro dei lamenti sulla «fine del marxismo», coniare teorie sul «nuovo soggetto rivoluzionario» e sull'«operaio sociale», e suonare la marcia funebre dell'operaio-massa.

Nel modo di produzione capitalistico, anche nelle sue forme storiche attuali, la divisione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo resta fondamentale, pur assumendo, ovviamente, forme e figure specifiche che devono essere determinate volta a volta in ciascuna formazione sociale considerata nel suo movimento.

Una totalità complessa a dominante operaia

Da questa tesi deve partire qualunque analisi della composizione oggettiva del proletariato metropolitano e delle forme della coscienza di classe che in esso si sviluppano.

Non è questo il luogo per tentare questa analisi; vogliamo però sintetizzare a grandi linee ciò che noi intendiamo per proletariato metropolitano e mettere in risalto le relazioni dialettiche che connettono ciascuna sua figura in una totalità complessa a dominante operaia.

Caratteristiche generali del proletariato metropolitano sono la separazione dei mezzi di produzione e la dipendenza salariale dai possessori dei mezzi di produzione.

Non tutti gli strati di lavoratori che possono essere compresi in questa ampia generalizzazione vivono però le stesse relazioni con il capitale.

Possiamo suddividere il proletariato metropolitano in diverse figure fondamentali, delle quali tutta una sola si contrappone DIRETTAMENTE al capitale: i lavoratori immediatamente produttivi di plusvalore.

Naturalmente anche il lavoro direttamente produttivo si può scomporre in diverse figure che toccherà all'analisi particolareggiata della nostra formazione sociale mettere bene in evidenza; ma qui questo non interessa, essendo tutte figure omogenee nella loro caratteristica fondamentale.

Intendiamo per lavoro produttivo quel lavoro che si scambia con capitale, che si og-

gettiva nella merce, che produce plusvalore.

Dice Marx «lavoro produttivo, nel senso della produzione capitalistica, è il lavoro salariato che, nello scambio con la parte variabile del capitale, non solo riproduce questa parte del capitale (o il valore della propria forza-lavoro), ma produce anche un plusvalore per il capitalista». Intendiamo per lavoro produttivo quel lavoro che, mentre produce e riproduce il capitale, riproduce anche il suo contrario, ne è il suo becchino e gli scava inesorabilmente la fossa.

Intendiamo per lavoro produttivo quel lavoro che trasforma le condizioni del lavoro in capitale e il proprietario del capitale in capitalista.

Intendiamo per lavoro produttivo quel lavoro che DIRETTAMENTE si contrappone al capitale e che perciò mentre gli è indispensabile, DIRETTAMENTE lo minaccia.

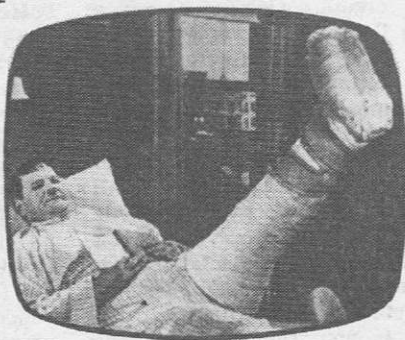
Operaio massa non vuol dire...

Questa relazione diretta è un dato oggettivo che nessun gioco di parole può modificare e nessuna analisi può falsificare.

Il fatto che nella grande fabbrica meccanizzata, informatizzata, e parzialmente automatizzata, la produzione di plusvalore assuma un carattere collettivo non modifica i termini del problema, poiché anche qui le figure del lavoro direttamente implicate nella produzione di plusvalore sono nettamente distinguibili dalla massa dei lavoratori nel loro complesso. Marx chiarisce bene questo concetto quando afferma: «Il lavoro in quanto è produttivo di valore rimane sempre lavoro del singolo, viene però espresso in forma generale. Perciò il lavoro produttivo in quanto lavoro che produce valore, è sempre, rispetto al capitale, lavoro della singola capacità lavorativa dell'operaio isolato, qualunque sia la combinazione sociale entro la quale questi operai sono immessi nel processo di produzione. Così, mentre il capitale rappresenta di fronte all'operaio la forza produttiva sociale del lavoro, il lavoro produttivo dell'operaio rappresenta sempre, di fronte al capitale, solo il lavoro dell'operaio isolato».

Del resto, proprio la perdita della caratteristica di produttore singolo di una merce finita è ciò che definisce la figura dell'operaio-massa e la mette al centro del proletariato metropolitano e della lotta rivoluzionaria della nostra epoca.

Operaio-massa non vuol dire necessariamente, come spesso si fraintende, «operaio della



catena»; né la «fatica fisica» è la sua caratteristica dominante. Tuttavia proprio l'introduzione dell'organizzazione tayloristica del lavoro, che scompone e ricompone movimenti e cadenze proponendosi uno sfruttamento «scientifico» della forza lavoro, espropriando sempre più profondamente quest'ultima di ogni intelligenza del processo lavorativo, di ogni autonomia e decisionalità, porta la fatica, lo stress, la devastazione al suo massimo grado. L'operaio viene ridotto a pure ESECUTORE, la sua prestazione si dequalifica totalmente ed egli si ridimensiona come appendice acefala del sistema delle macchine. Anche le mansioni che in passato comportavano un minimo di professionalità tendono oggi a scomparire. Il processo di espropriazione della fabbrica moderna raggiunge così livelli che nella manifattura erano insospettabili, succhiando, insieme al plusvalore, anche l'«umanità» dei lavoratori. E la cosiddetta automazione, lungi dal risolvere, non fa che aggravare questa condizione. Mai come oggi il lavoro è stato più «manuale» ed è meglio lasciare le ideologie sull'arricchimento delle mansioni ad Agnelli ed ai suoi arnesi sindacali.

La forbice si divarica

L'altra faccia di questo processo è quella che vede concentrarsi il «lavoro intellettuale» in un numero sempre più ridotto di figure che, nel contempo, si distaccano sempre più nettamente dalla massa dei lavoratori ed accrescono la loro autorità all'interno dei dispositivi del comando capitalistico.

Tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, nel capitalismo attuale, la forbice si divarica e la separazione tende a farsi completa, sicché una sempre più grande massa di lavoratori dell'industria, del commercio e dei servizi viene precipitata nella condizione del lavoro manuale, tanto nella sua parte produttiva che improduttiva.

La divisione e la polarizzazione tra lavoratori manuali e lavoratori intellettuali, seppur attraversa tanto i lavoratori direttamente produttivi che quelli indirettamente — o non — produttivi, non per questo cancella la distinzione che resta a tutti gli effetti principale.

Per quante metamorfosi subiscano le forme esteriori del lavoro nel divenire del processo lavorativo, resta fermo che una parte del lavoro è condannata a produrre plusvalore, e questa «disgrazia», come la chiamava Marx, non si socializza affatto con l'estendersi della condizione salariale.

Anzi, questa «proletarizzazione crescente» misurata sull'estendersi della condizione sala-

riale, paradossalmente, è resa possibile proprio dall'aumento della massa di plusvalore prodotto dal lavoro direttamente produttivo, sicché possiamo tranquillamente affermare che, nella società capitalistica avanzata, strati crescenti di lavoratori vengono precipitati in una condizione proletaria proprio perché una quantità relativamente decrescente, (e anche questo sarebbe da dimostrare!), di lavoratori produttivi viene forzata a produrre masse crescenti di plusvalore.

Tra lavoratori direttamente produttivi e strati sociali proletarizzati vi è dunque una sempre maggior connessione, ma ciò non vuol dire che si avanzi verso una «identità di figure». Così, per esempio, il lavoro della circolazione, pur non creando valore, diminuisce la negazione del valore creato e cioè contrasta la tendenza della merce a «perdere valore» nella fase della sua realizzazione. Anche questi lavoratori dunque sono SFRUTTATI, nel senso che una parte del loro lavoro non viene pagata. Essi tuttavia non creano plusvalore per il capitalista che li impiega ma solo profitto.

Altro esempio, i lavoratori dei servizi, siano essi «pubblici» o privati. Tanto che svolgano un lavoro utile che parassitario, il loro salario si presenta come uno scambio di equivalenti (e cioè valore d'uso con reddito), dunque non sarebbero sfruttati.

Nondimeno, nell'epoca del capitale monopolistico, quest'ultimo si impadronisce in misura crescente dei servizi e quindi in questo senso (vale a dire nel senso che il capitale estorce un profitto che gli permette di economizzare sui redditi, aumentando perciò l'accumulazione di plusvalore), anche i lavoratori dei servizi vengono sfruttati.

Proletariato metropolitano non «operaio sociale»

Come abbiamo detto non stiamo qui svolgendo un'analisi delle classi, bastandoci osservare che non tutto il lavoro salariato è lavoro sfruttato e che, in ogni caso, solo i lavoratori della sfera della produzione sono direttamente contrapposti al capitale, mentre i lavoratori della circolazione e quelli dei servizi (fatto salvo alcune loro figure direttamente produttive) sono solo indirettamente contrapposti al capitale.

Osservazioni queste che ci sono necessarie per rispondere a chi ci ha invitato ad «approfondire molto di più l'analisi della composizione di classe», che, per quanto siamo in grado di approfondire, non ci consente di cancellare la linea di

documentazione

separazione tra lavoratori direttamente produttivi e non, e nemmeno di considerare tutti i salariati una « massa continua di lavoro che attualmente, a differenza dei tempi di Marx, ha tutto in comune ».

Il « gravissimo vizio di interpretazione » ci sembra allora quello di chi riduce il proletariato metropolitano a una totalità priva di contraddizioni, ad un « operaio sociale » dove tutte le figure che lo compongono sono fatte uguali di fronte al capitale. Imperdonabile errore perché così semplificando si scivola fuori dall'analisi marxista e si spalancano le porte a tutti i tentativi d'imporre l'egemonia di strati sociali particolari sull'intero proletariato metropolitano.

Il capitalismo maturo non è la Russia zarista dei primi del secolo, ma ciò non toglie che, ancora oggi e qui, siano i lavoratori direttamente produttivi a concentrare in sé l'interesse generale alla distruzione del modo di produzione capitalistico e alla costruzione di una società comunista. Certo, questo non vuol dire che essi siano gli « unici » ad avere questo interesse e per questo, intorno ad essi, intorno al loro programma politico generale, è possibile che si ricompongano tutte quelle figure indirettamente contrapposte al capitale che articolano e determinano il proletariato metropolitano. Ciò non significa che ciascuno strato sociale particolare deve annullare la sua specifica identità, i suoi interessi politici particolari, ma che i programmi politici immediati, che li raccolgono e riassumono, trovano una loro proiezione e possibilità strategica solo all'interno di un movimento generale le cui tappe fondamentali ed i cui tempi sono, in ultima istanza, determinati dal programma politico generale della classe operaia.

Non dobbiamo dimenticare che se fin qui siamo sempre stati in grado di superare tutti gli ostacoli che la controrivoluzione imperialista ci ha parato davanti è perché non abbiamo mai perso le nostre radici organiche nella classe operaia, ed anzi le abbiamo irrobustite.

E' la classe operaia che deve dirigere con il suo programma politico generale l'intero movimento proletario di resistenza offensiva e chiunque lo voglia negare verrà sbaragliato. Se non siamo buoni profeti sarà la storia a dimostrarlo.

L'avanguardia non deve negarsi

Seconda tesi: il partito andava bene all'inizio della lotta armata ma oggi, per continuare a svolgere un ruolo d'avanguardia deve sciogliersi nel movimento.

Scrivono i signorini che « negli ultimi due anni la situazione si è talmente evoluta da determinare un rovesciamento di quella dei primi anni '70 », e aggiungono « se allora lo spontaneismo armato costituiva un freno alla espansione quantitativa della lotta proletaria, oggi la rigidità politica ed organizzativa del modello che era indispensabile per imporre quella rottura... sta diventando un freno all'espansione quantitativa ed interna alle tensioni reali espresse dalla classe, della lotta armata proletaria »: e concludono « non c'è posizione più codista ed opportunistica di chi continua ad affermare la permanenza della necessità di un ruolo di avanguardia che costituisca, con la sua indicazione, il faro nella notte buia dell'incoscienza del proletariato ».

Secondo loro, l'azione di partito ha fatto il suo tempo, forse ieri andava bene, ma, nelle nuove condizioni, insistere su questa strada è « arroganza, presunzione, proprie di un gruppo e non dell'avanguardia del proletariato ».

Come dire: oggi l'avanguardia proletaria, per essere tale, deve negare il suo ruolo di avanguardia!

E poi se la strategia già vive nella nuova composizione politica della classe, a che serve ancora l'azione di partito?

E' semplice, ci rispondono i liquidatori, « a frenare l'espansione quantitativa della lotta armata proletaria ».

La lezione non è nuova: da sempre lo spontaneismo armato va predicando che l'avanguardia si deve, per così dire, sciogliere nel movimento. Ce lo avevano già detto, nel '75, quelli di « Mai più senza fucile », rilasciandoci sul loro giornale un benservito che suonava pressapoco così: le Brigate Rosse sono state un piccolo motore che ha messo in moto il grande motore, e va bene, ma ora che è nato un movimento combattente che bisogno c'è ancora di un partito combattente?

Il salto al Partito

Per noi il problema si è posto e si pone in altri termini. Intanto va ricordato a questi smemorati che, sin dall'inizio, la nostra militanza si è svolta all'interno di movimenti di classi reali e cioè che l'azione di propaganda armata si è collocata all'interno e al punto più alto della lotta che il proletariato metropolitano andava costruendo.

Proprio questa collocazione

ci ha consentito di trasformare l'azione di propaganda armata in Organizzazione, di verificare e, quando si è dimostrato necessario, rettificare, le nostre linee di combattimento, di resistere alla più dura repressione, di crescere come avanguardia politico-militare, di contribuire alla maturazione di un movimento proletario di resistenza offensiva che oggi, per consistenza e maturità, ha assunto le dimensioni di un movimento rivoluzionario di massa.

Proprio questo divenire della situazione oggettiva a causa della crisi, e della nostra storia in essa, ci ha posto di fronte alla necessità di un salto qualitativo: il salto al Partito.

Un salto difficile, certamente, perché richiede, tra l'altro, una comprensione più approfondita di un principio basilare della nostra organizzazione che recita così: « il partito è la componente d'avanguardia del movimento di massa rivoluzionario e perciò è, allo stesso tempo, parte di questo movimento e distinto da esso ».

« Parte in quanto ne è assolutamente interno, e ciò vuol dire che i suoi militanti — qualunque forma organizzativa assumano, clandestini, « legali »... — costituiscono la spina dorsale di questo movimento, il suo lievito rivoluzionario, la sua avanguardia politico-militare ».

« Distinto da esso, nel senso che il partito mantiene una propria autonomia politica, militare, organizzativa, e cioè, pur operando all'interno del movimento di massa rivoluzionario non si scioglie in esso, né con esso si identifica, poiché la sua funzione rivoluzionaria non si esaurisce nella specificità delle singole situazioni e delle distinte componenti del proletariato metropolitano ».

Un programma politico immediato

Si tratta di un salto politico e non solo organizzativo poiché l'essere « interni » ad un movimento di classe specifico in questa congiuntura di transizione richiede innanzi tutto la capacità politica di condensare gli interessi particolari di questo movimento in un programma politico immediato.

Questo Programma, tuttavia, non è — come ritengono gli spontaneisti — l'immediata rappresentazione dei più urgenti tra gli interessi che ciascun settore proletario ha la necessità di risolvere. Esso esprime piuttosto quegli interessi reali, strategici, che i rapporti di potere conquistati, consentono di porre all'ordine del giorno.

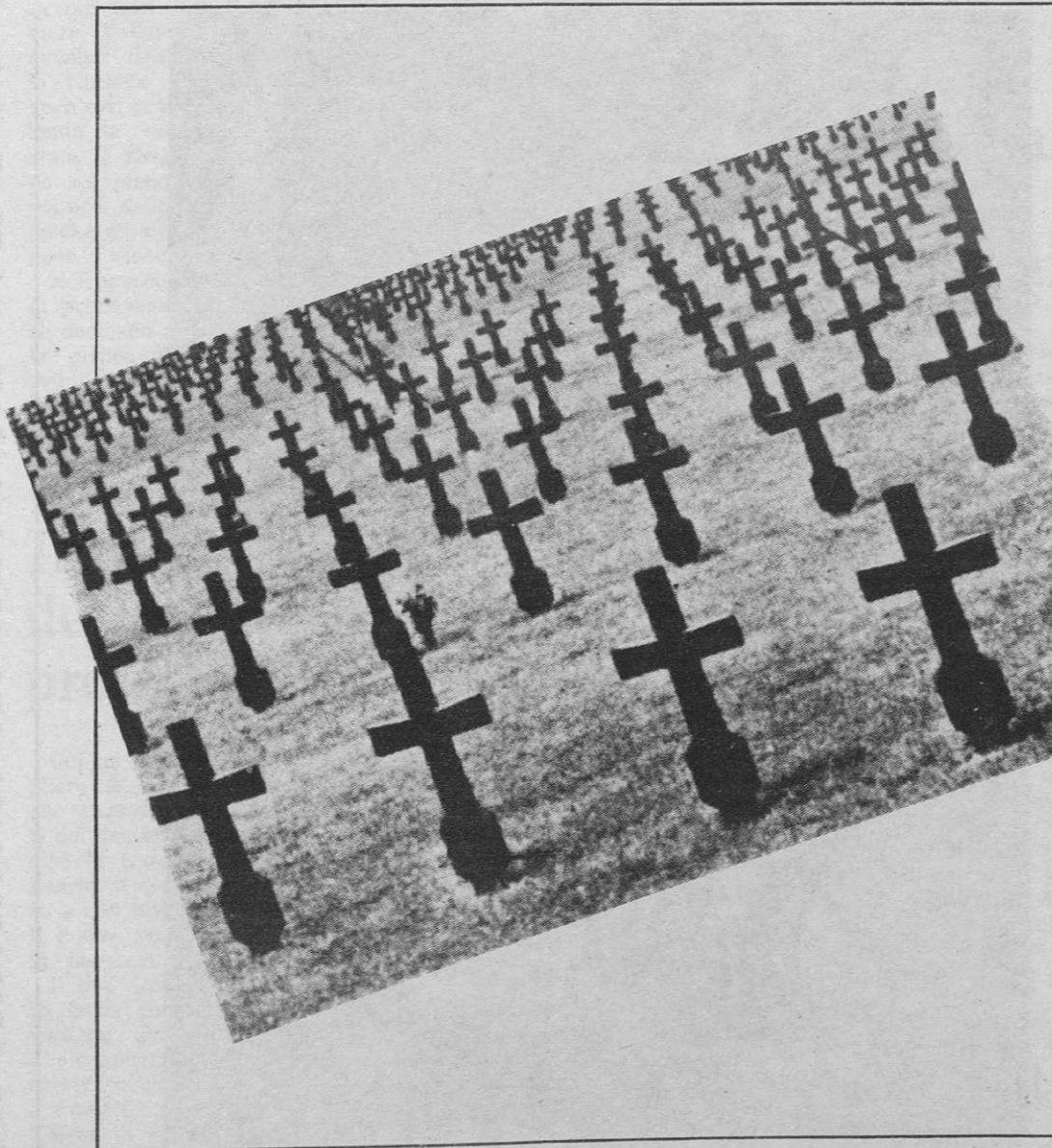
Esso inoltre, non è neppure — come ritengono gli economicisti — una piattaforma rivendicativa. In altri termini, il programma immediato non privilegia affatto la lotta economica, la « resistenza ai capitalisti » per dirla con Engels rispetto alla lotta politica, lotta che — vogliamo sottolinearlo — ha come obiettivo specifico il potere politico, il potere statale.

Marx e Lenin sono stati chiarissimi al riguardo e vogliamo ricordare le loro parole:

« Il political movement (movimento politico) della classe operaia ha naturalmente come scopo ultimo la conquista del political power (potere politico) per la classe operaia stessa e a questo fine è naturalmente necessaria una organizzazione preliminare della classe operaia sviluppata fino ad un certo punto e sorta dalle sue stesse lotte economiche » — Marx —

E Lenin aggiunge: « Non basta dire che la lotta di classe diviene reale, conseguente, sviluppata, solo quando essa abbraccia il campo della politica... Il marxismo riconosce che la lotta di classe è completamente matura, « nazionale », solo quando non soltanto abbraccia la politica ma della politica prende l'elemento essenziale: la struttura del potere dello stato ».

Anche su un altro punto, è bene fare chiarezza: sul rapporto tra lotta economica e lotta politica.



Tutti gli economicisti hanno sempre fatto molta confusione al proposito derivando direttamente la politica della classe dall'economia. Ma la lotta politica non è soltanto una «forma più sviluppata, ampia ed attiva della lotta economica», come ha fatto notare Lenin; essa ha un oggetto specifico: lo Stato. E neppure si tratta di dare «alla lotta economica un carattere politico», ma di affermare il primato della lotta politica sulla lotta economica; il che vuol dire, oggi come ieri, che «gli interessi essenziali, decisivi, delle classi possono essere soddisfatti solamente con trasformazioni politiche radicali». Ancora Marx: «...ogni movimento in cui la classe operaia si oppone come classe alle classi dominanti e cerca di far forza su di esse con una pressione dall'esterno è un movimento politico».

Per esempio, il tentativo di strappare una riduzione della giornata di lavoro dal capitalista singolo in una sola fabbrica o anche in una sola industria, con degli scioperi ecc., è movimento puramente economico; invece, il movimento per strappare una legge delle otto ore, ecc. è un movimento politico. E in questo modo dai singoli movimenti economici degli operai, sorge e si sviluppa dappertutto il movimento Politico, cioè un movimento della Classe per realizzare i suoi interessi in forma generale, in una forma che abbia forza coercitiva generale socialmente. Se è vero che questi movimenti presuppongono una seria organizzazione preliminare, essi sono da parte loro altrettanti mezzi dello sviluppo di questa organizzazione... questa organizzazione deve mettersi in grado di poter intraprendere una Campagna decisiva contro il potere collettivo, contro il potere politico delle classi dominanti, altrimenti la classe operaia rimane un giocattolo nelle loro mani».

In ciò, ma non solo, siamo assolutamente marxisti-leninisti.

Anticipare il livello della contro-rivoluzione

Il Programma politico immediato va dunque inteso come Programma di potere, che esprime un rapporto di potere, che ha come obiettivo il potere statale. Per questo esso costituisce l'anima rivoluzionaria che fa vivere l'organizzazione di potere della classe, gli Organismi di massa rivoluzionari, oltre la contingenza, oltre l'immediato, oltre la parzialità collocandoli entro la dialettica decisiva tra rivoluzione e contro-rivoluzione.

Baader sintetizza con molta

efficacia questa fondamentale tesi leninista quando afferma «la rivoluzione deve muoversi, fin dal primo momento, al livello politico del processo controrivoluzionario e se non anticipa nella sua iniziativa il livello della controrivoluzione, anticipa la propria sconfitta, in altri termini è costretta a fallire».

Il programma politico immediato dunque, pur cogliendo i tratti specifici degli interessi essenziali di ciascun settore proletario, li riconnette, per iniziativa del Partito, in un disegno strategico unitario, in un comune progetto di costruzione del Potere rosso, in un Programma politico generale.

Tornando un passo indietro c'è da chiedersi come mai chi ci accusa di «aver letto male» Lenin, si consente poi la strabiliante affermazione: «il compagno Lenin, per bontà sua e fortuna nostra, ha sempre basato il compito di partito proprio sulla ricchezza delle lotte economiche... lasciando intendere che per Lenin il vero problema fosse quello di dare alla lotta economica un carattere politico»!

Clamoroso infortunio? oppure questa rozza falsificazione persegue un obiettivo, per così dire, strategico? Dobbiamo prenderne atto; anche i nostri critici, per attaccare ciò che essi chiamano la «tendenza strategica» e per affermare di soppiatto la loro impostazione economicista, praticano una precisa strategia: la strategia della

mistificazione, della falsificazione, dell'inganno. E che sia così lo dimostra anche il fatto che il capovolgimento strumentale di Lenin, al quale abbiamo accennato, non è l'unico che si trova nel loro documento. Infatti anche le tesi della **Risoluzione strategica** (febbraio '78) vengono stravolte per i loro scopi controrivoluzionari. E le due manipolazioni sono in stretta connessione l'una con l'altra, servendo entrambe a dimostrare che nelle Brigate Rosse «la tendenza spontanea di massa a lottare su obiettivi concreti, economici, sociali, di potere e di ricomposizione, viene liquidata con la definizione «economicista-spontaneista».

La pretesa di sbugiardare la Risoluzione strategica

Questa «tendenza di massa» però non viene meglio precisata e così, restando storicamente e geograficamente indeterminata, può essere contrabbandata come una tendenza onnicomprensiva — economica, sociale, di potere — di ricomposizione appunto.

Ci si poteva aspettare qualche cosa di più da chi ha la pretesa di ergersi a paladino del movimento proletario di resistenza offensiva; da chi ha la pretesa di sbugiardare la Risoluzione strategica.

In quest'ultima si trova infatti una tesi del tutto opposta a quella denunciata dai suoi «cattivi lettori». Precisamente si dice che il movimento proletario di resistenza offensiva non «riflette un movimento piatto, omogeneo, ma piuttosto un'area di lotta e di «movimenti parziali» molto differenziati e però legati da un comune denominatore: il processo di crisi-ristrutturazione trainato dalla borghesia imperialista. Essendo suscitato da potenti cause economiche e politiche, esso cresce e si espande a dispetto di chi lo vorrebbe imbrigliare negli argini di un «legalismo ad oltranza» e nonostante ci appaia alla superficie come una congerie di «movimenti parziali» senza connessione e come disordinata esplosione di «nuclei combattenti», esso in realtà è un movimento unitario, solidale, duraturo... Indubbiamente la soggettività del movimento proletario di resistenza offensiva, come del resto la sua composizione, non è omogenea e tra le diverse componenti si svolge una lotta politica e ideologica... Lo stabilizzarsi di questa situazione di estrema frammentazione sul piano della soggettività, che alcuni famigerati opportunisti sono giunti per

fino a teorizzare, favorisce inevitabilmente il riflusso verso tendenze politiche che hanno come carattere principale «lo spontaneismo armato» e in taluni casi porta alla esaltazione delle condizioni che definiscono la sua debolezza tattica... Per questo è importante condurre nel movimento proletario di resistenza offensiva una lotta ideologica e politica contro le tendenze economiciste e spontaneiste, che sfociano nel minoritarismo armato e paradossalmente nel militarismo... ma affinché questa lotta politica ed ideologica non si riduca a sterile polemica, essa deve tendere all'unità del movimento!».

Ecco serviti i nostri falsari! Dove mai nella Risoluzione strategica «risulta chiaro che il senso della dialettica tra avanguardia e massa si riduce alla missione a senso unico di portare chiarezza ai non credenti ed ai pagani che pensano a cose materiali?».

E «quando viene liquidata la tendenza spontanea di massa a lottare su obiettivi concreti?».

Chi, ancora, «fa confusione tra economia ed economicismo, tra spontaneo e spontaneismo?».

In quel punto della Risoluzione si trovano le affermazioni «aberranti» che «bollano di minoritarismo armato e militarismo la pratica di massa maggioritaria della lotta armata?».

E infine, chi ha «fatto una cattiva lettura del «Che fare»... ed anche della Risoluzione strategica?».

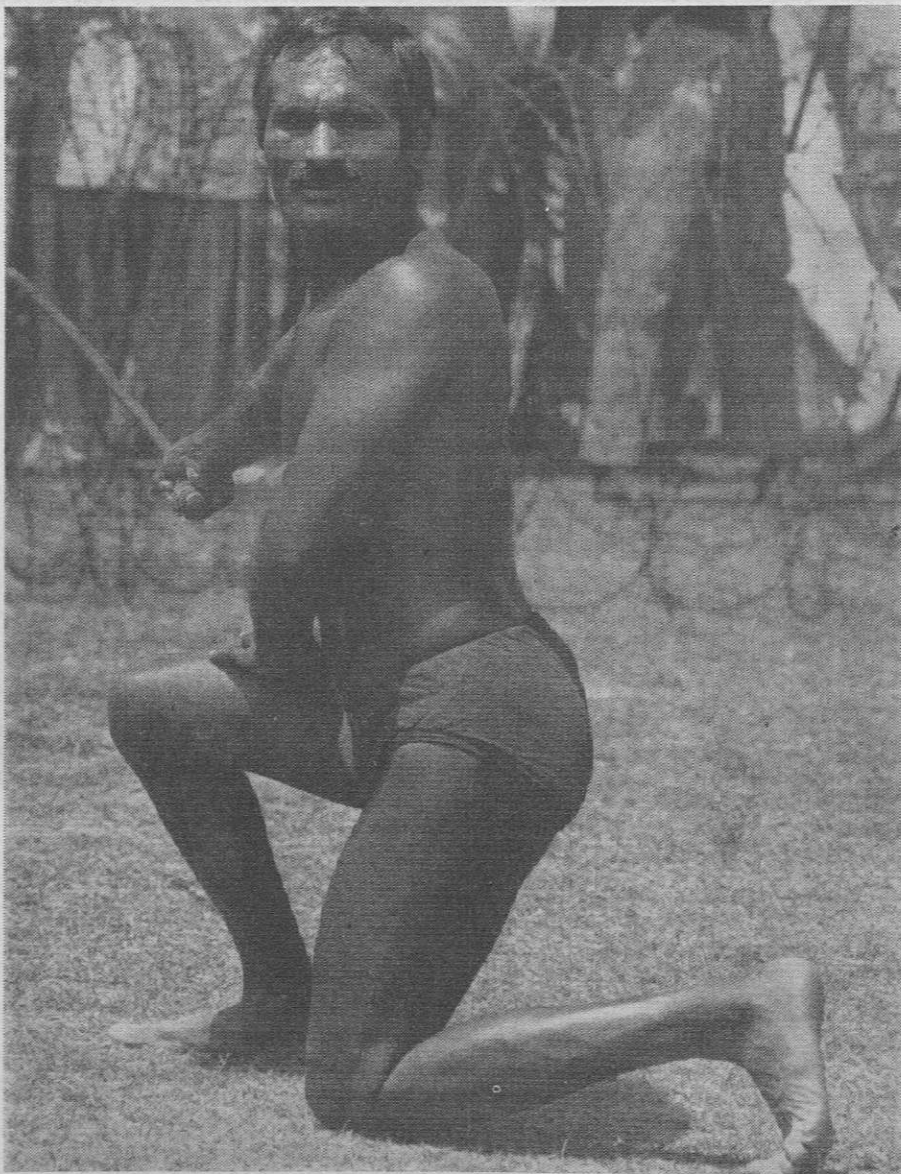
Neofiti della contro-guerriglia psicologica

Veniamo allora al punto, al significato profondo dell'attacco che si è preteso portare alla così detta «tendenza» strategica. Ora si può capire che con queste due parole i neofiti della controguerriglia psicologica intendono riferirsi alla giusta linea che nelle Brigate Rosse ha messo, e continua a mettere, la politica al primo posto.

Ed è questo che si è voluto colpire. La tesi centrale delle Brigate Rosse, tesi che recita così:

«Portare l'attacco al cuore dello Stato vuol dire questo: che le forze comuniste rivoluzionarie devono mettersi alla testa, organizzare e dirigere movimenti di massa proletari ed armati e guidarne l'attacco: in ogni fase contro la contraddizione principale, in ogni congiuntura contro l'aspetto principale di questa contraddizione: contro il cuore dello Stato appunto!».

L'obiettivo strategico dell'attacco a questo punto si precisa nei suoi contorni: il concetto stesso di Partito, la sua essen-



documentazione



za più profonda, il suo ruolo di avanguardia e il suo progetto di unificazione del proletariato metropolitano nella prospettiva della guerra civile antimperialista per il comunismo.

Che le cose stiano così, lo ribadisce anche l'attacco che i liquidatori sferrano contro l'impostazione strategica di cui l'«azione Moro» rappresenterebbe l'apice.

Secondo costoro, da un lato questa «azione» costituisce l'esemplificazione massima di quali livelli di potenza, di sfida allo Stato, di ipotesi di potere, può raggiungere il proletariato, utilizzando lo strumento principe della sua lotta, l'organizzazione; dall'altro essa metterebbe a nudo la «caratteristica speculare dell'Organizzazione non ruotante come linea ed impostazione delle strutture attorno all'offensiva proletaria, ma specchiata sulle strutture del nemico».

Le Brigate Rosse, in altri termini, sarebbero la «faccia al negativo dello Stato», vale a dire una organizzazione «avanguardista» di nient'altro preoccupata che di mostrare a tutto il proletariato «quanto è feroce lo Stato».

Smascheratori, più che rivoluzionari comunisti, i brigatisti avrebbero offerto a tutto il proletariato, con l'«azione Moro», una specie di grande spettacolo una rappresentazione simbolica ed eclatante di ciò che «è possibile fare».

Soggetto e rappresentazione, sebbene armata e con attori presi dal vero, sarebbero anche tollerabili — aggiungono gli inaffabili — ma alla condizione di non confondere lo spettacolo (azione Moro) con la realtà (il movimento rivoluzionario combattente).

Il salto in avanti, che dopo la Campagna di primavera occorre fare, era dunque quello di mettere da parte «la potenza appena mostrata... e mettersi ad insegnare al movimento rivoluzionario i passi successivi a quelli già compiuti, per giungere a quella potenza».

Partito e movimento sono qui posti nella relazione maestro-discepolo e dietro l'apparente tensione ad una loro riconiugazione si nasconde la convinzione «consapevole ed inconscia che sia» di una insanabile frattura.

Certo, il maestro deve anche farsi «reinsegnare dal movimento la maniera di riconquistarsi quella «internità» politica alle lotte e alle contraddizioni» che la lunga parentesi teatrale ha cancellato; ma rimane pur sempre «maestro» in questa dialettica sgangherata.

Le conclusioni di siffatti maestri non possono più stupirci, neanche quando si disperano per il pericolo di «una prematura chiusura degli spazi democratici» che riducendo le loro possibilità di impartire in tutta tranquillità lezioni di rivoluzione, andrebbe «contro il movimento rivoluzionario combattente». E neppure, quando in preda ad un incontenibile impulso di sincerità, si strappano

la maschera e dichiarano, senza più falsi pudori, di non temere l'allineamento «con gli avvoltoi dell'opportunismo che lo ripetono da nove anni» e anch'essi gracchiano che, prevalendo la «tendenza strategica», le Brigate Rosse si situano «a pieno titolo nella sfera politica della provocazione». E poiché gli «duole dirlo» aggiungono... «inconsapevole».

Nell'opuscolo «La Campagna di primavera», le Brigate Rosse dedicano alcuni paragrafi alla critica di queste posizioni sviluppate dai settori più deboli del movimento e ad esso perciò rimandiamo.

Il sistema del potere proletario

Qui ci interessa invece cogliere un filo di ragionamento che attraversa anche altre parti del documento in questione, e cioè la tesi che il potere proletario si costruisce su se stesso e non invece in rapporto con il potere nemico, il potere della borghesia.

L'idea forza della separazione come condizione di manifestazione del potere proletario è caratteristica degli immediatisti-economicisti, a cui anche i «nostri» appartengono.

Essa in sostanza nega che il luogo di fondazione del potere

sia il campo delle pratiche delle classi in lotta; non capisce che il potere è un rapporto di forza tra le classi, o meglio, un insieme di rapporti che connettono dialetticamente a tutti i livelli della formazione sociale capitalistica, le classi sociali nei loro interessi antagonisti.

Un potere proletario «separato», «indipendente», dal potere della borghesia non si dà a nessun livello, né economico, né ideologico e tanto meno politico.

Il potere di una classe è infatti la sua capacità di realizzare i propri interessi specifici all'interno del rapporto di dominazione o subordinazione che essa determina e da cui è determinata. Il potere della classe dunque è l'insieme delle pratiche organizzate che essa sa sviluppare nel rapporto con le altre classi per affermare ed imporre i suoi interessi.

Pratiche organizzate per realizzare interessi economici, ideologici, politici. Pratiche organizzate per negare questi interessi e per imporre altri. In ciò consiste l'essenza della guerra di classe e per questo essa definisce come suoi soggetti da un lato lo stato, quale «centro di esercizio del potere» politico, militare, e sempre più anche ideologico ed economico, della borghesia imperialista; dall'altro il sistema del POTERE PROLETARIO. Costruire il potere proletario vuol dire lottare contro il potere della classe avversa; ciò non significa essere «faccia al negativo dello

Stato» più di quanto lo Stato non sia «faccia al negativo del sistema del potere proletario».

Non abbiamo tempo da sprecare

Ma certo, per il proletariato, fuori da questa relazione, nella società capitalistica metropolitana, non vi è alcuna pratica di potere che possa effettivamente portare alla sua liberazione.

E' nell'attacco al cuore dello Stato che il proletariato amplia l'orizzonte dei suoi interessi di classe, fonda sempre più compiutamente il suo programma politico generale, rafforza ed estende la sua autonomia.

Un braccio di ferro, come l'amore e la rivoluzione, con buona pace dei nostri libertari, si fa sempre in due — tanto nella Russia del '17, quanto nella Cina del '49 che nell'Italia dell'80... anche se c'è sempre chi sa realizzare la sua «capacità di godere» anche da solo.

Sulle questioni poste dai «profeti del comunismo realizzato» nel paragrafo dedicato a «socialismo e comunismo» ci sembra inutile dilungarci poiché, ancora una volta, essi falsificano tranquillamente le tesi della Risoluzione strategica per puro gusto di polemica, «antistalinista».

E noi notoriamente non ab-

biamo questo gusto né tempo da sprecare.

Tuttavia il discorso sul trionfo «autonomia - indipendenza - lotta armata», che, stando ai suoi teorizzatori, dovrebbe costituire «di fatto l'unico movimento reale in grado di distruggere, superare, e sostituire i rapporti di produzione capitalistici» in verità ci ha sbigottiti, parendoci una riproposizione riverniciata del più famoso «padre-figliolo-spirito santo», che tanti sonni ha fatto perdere ai più tenaci deciflatori di misteri.

Delirio soggettivista

Ammettiamo senza vergogna di non aver compreso che l'autonomia e l'indipendenza sono processi ricchi di contenuti TOTALI ed ASSOLUTI, che superano l'ambito dei rapporti di produzione del capitale».

La metafisica non è il nostro forte e, a rischio di sentirci ancora una volta accusare di vetero-marxismo, noi riconfermiamo la nostra concezione materialistico-dialettica della storia, che ci fa diffidare tanto delle idee «TOTALI» ed «ASSOLUTE», quanto di chi profeticamente, le sostiene!

Comunque, e per concludere, ci sembra che i nostri «indipendentisti» sull'onda del delirio soggettivista che ispira i loro sragionamenti, dopo aver liquidato (si fa per dire) il partito, approdano alle più polverose tra le tesi anarchiche — valga per tutte il rifiuto aperto del concetto fondamentale di «dictatura del proletariato».

Questa ci sembra infatti l'esatta traduzione del brano che con pazienza riportiamo, per soddisfare i «bisogni radicali» dei crittografi della settimana enigmistica!

«Questa autonomia e questa indipendenza, i loro contenuti concreti fatti di ricchezza, di salute, di tempo libero, di «capacità di godere», di antagonismo armato portati alla massima esaltazione politica nel processo rivoluzionario, non sono imbrigliabili in nessuna forma di gestione «esterna» di questo programma, non si conciliano con nessun apparato burocratico di gestione «nominale» del SUO potere che sancisca il come e il quando di questo potere».

Invitiamo tutti i compagni del Movimento Rivoluzionario a prendere posizione sulle questioni poste da questo documento.

I militanti dell'Organizzazione Comunista Brigate Rosse, rinchiuse nel Campo dell'Asinara Pasquale Abatangelo, Lauro Azolin, Angelo Basone, Piero Bertolazzi, Franco Bonisoli, Renato Curcio, Calogero Diana, Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Giuliano Isa, Arialdo Lintrami, Roberto Ognibene, Tonino Paroli, Giorgio Panizzari, Antonio Savino, Giorgio Semeria Pierluigi Zuffada.

Asinara 31 luglio 1979

Le Brigate Rosse e gli altri

1. — Il mondo si divide in due: le BR — quelle autentiche, ad origine controllata — e gli altri, tutti nemici. E' il ritornello un po' ossessivo di questo documento firmato dai brigatisti detenuti all'Asinara. Può sembrare una annotazione psicologistica che poco ha a che fare con un documento politico così « impegnativo », almeno nella seconda parte, ma è importante farla, perché altrimenti si rischia di non capire. Cioè, quelli che scrivono non sono uomini liberi, liberi di vivere e di pensare, ma prigionieri di uno dei peggiori meccanismi di repressione e di condizionamento psicologico del sistema carcerario italiano. E uno dei meccanismi di autodifesa che questo sistema induce è quello della riconferma di sé ad oltranza, della identificazione totale e ad oltranza nel « gruppo » delle sue regole interne e della sua ideologia, contro tutto e contro tutti. Cosa c'è di più importante per un detenuto di un carcere speciale che difendere la propria identità individuale e collettiva? E i detenuti delle BR lo fanno in questo documento semplicemente considerando tutti gli altri da sé nemici mortali e recitando il rosario delle ultime risoluzioni strategiche, giurando sulla loro giustezza.

Ed è questa la prima considerazione che traiamo dalla lettura di questo documento: la necessità di intensificare la lotta contro i carceri speciali, la necessità di liberare questi uomini — e tutti quelli che vivono la loro stessa condizione — da una situazione che fa produrre documenti come questo.

2. — Ma i detenuti BR non sono prigionieri solo dell'Asinara. Sono prigionieri anche del loro passato e della loro organizzazione. C'è stato un gioco fra « dissidenti » e « ortodossi » in cui la posta in palio erano proprio loro, « il gruppo storico », « i combattenti detenuti », da che parte si sarebbero schierati. E i dissidenti hanno perso anche questa partita. Il gruppo storico non solo

si è schierato contro di loro, ma è arrivato fino all'assurdo di negare l'esistenza di quel dibattito all'interno della « organizzazione » e di attribuire il documento ai « settori più stupidi e disinformati della controrivoluzione ». Di più, è arrivato ad affermare di non sapere chi sono Valerio Morucci e Adriana Faranda. E' uno dei vantaggi della clandestinità: non solo si possono demonizzare gli avversari, ma si può anche negare che esistono, che facciano parte della stessa organizzazione.

E' difficile però immaginare che questo documento sia il frutto di una iniziativa spontanea dei detenuti. Sottoposti alla doppia pressione — quella pubblica dei « dissidenti », quella privata della « direzione strategica » — hanno scelto. E scegliendo la direzione strategica non potevano intervenire nel dibattito, ma, semplicemente fare l'elogio della ortodossia brigatista.

3. — Uomini non liberi, uomini prigionieri di una duplice prigione, ma faremmo torto a loro e a noi stessi, se li considerassimo dei poveri idioti. Perché non lo sono e perché le stesse cose che dicono loro, le dicono anche quelli fuori (che però per ora hanno preferito mandare avanti il « gruppo storico »). Uomini nei confronti dei quali vogliamo mantenere la nostra solidarietà contro le condizioni disumane in cui sono costretti a vivere e possiamo farlo solo nella misura in cui continuiamo a dire liberamente quello che pensiamo delle loro idee e della loro pratica. Uomini che anche questa volta — seppure nelle condizioni peggiori e sottoposti con ogni probabilità a forti pressioni — hanno scelto, hanno parlato e vogliono essere considerati responsabili di quello che hanno detto. Ed è quello che noi facciamo.

4. — Responsabili del linguaggio che usano, attento più che dai testi del marxismo-leninismo ai quali liturgicamente si richiamano, dai fumetti western e di sesso-violenza. Dalla « buona ragione di piombo » (Tex Willer, eh?) che promettono a Enrico Deaglio, Carlo Rivolta e Mario Scialoja, al « sappiamo risolvere queste fastidiose questioncelle con tutta la decisione necessaria », e « in campana signorini » rivolto

ai « dissidenti », sarebbero ridicolmente infantili se si trattasse solo di linguaggio.

Responsabili di liquidare con una battuta che può essere stata dettata solo dalla più grande disperazione o dalla più grande stupidità, la proposta di amnistia di cui in questi mesi si è discusso, rischiando di pregiudicare la possibilità che possa essere ancora portata avanti. Quale gioia proveranno infatti i forcaioli che si sono opposti pregiudizialmente a questa proposta e che ora diranno « vedete! ». Vediamo e cercheremo di andare avanti malgrado voi e malgrado loro.

Ma c'è un punto in cui — restando responsabili — raggiungono il massimo della paranoia. Chi sono Adriana Faranda, Valerio Morucci, Enrico Deaglio, Andrea Marcenaro, il giornale Lotta Continua Franco Piperno, Toni Negri, i compagni del « 7 aprile » e quelli di « Metropoli », Mario Scialoja, Carlo Rivolta e così via elencando? Tutti « teste di cuoio », « neofiti della controguerriglia psicologica », « consulenti pagati dalla controguerriglia ». Così, tutto viene liquidato, non c'è bisogno di intelligenza, di analisi, di rapporto con la realtà basta non essere delle BR. E' la stessa fine che fanno le « tesi » dei dissidenti liquidate così, risoluzioni strategiche alla mano, s'intende.

Ma quanta debolezza emerge dietro la tracotanza del linguaggio, dietro l'intransigenza delle affermazioni. La debolezza di chi ha rinunciato da tempo — se mai ha voluto — a convincere, a conquistare, ma che sa solo costringere, forzare, imporre. Una debolezza armata però e per questo pericolosa, nemica, tanto più che — così com'è — solo dalle armi trova la forza per sopravvivere. Si è proposto un dibattito — l'abbiamo proposto noi, l'hanno proposto Piperno e Pace, i « dissidenti » delle BR inviando il loro documento. La risposta è questa: incapacità di contestare, di argomentare, di discutere. Invece, minacce di morte, insulti, recita del rosario. Se volevano con questo documento ripristinare l'immagine delle BR incrinata dalla pubblicazione del documento dei dissidenti, hanno fatto male i conti. L'immagine è sempre più miserabile.

Operazioni non difficili

Mi è stata prospettata (non come minaccia, per carità, come constatazione) una razione di piombo. Chi ha prospettato questa eventualità vive in un carcere e quindi non ha poteri di previsione. Ma, dato che le parole hanno talvolta valore messianico, la promessa ineluttabilità dell'evento merita considerazione. Che fare dunque? Pubblica confessione del mio ruolo di delatore? Difficile, visto che la stessa cosa mi era stata richiesta (mai come minaccia, per carità) dall'altra ala che sta rissando in questo dibattito. Inoltre non sarebbe credibile. Infine, un po' indecorosa.

Ma d'altra parte non si può far finta di nulla. Posso immaginare che qualcuno — per sue ragioni — voglia ridurmi la faccia come quella di Casalegno. E allora: non drammatizziamo, rendiamo semplici le cose che sono semplici.

Attualmente sono in vacanza. Il primo settembre rientrerò a Roma, ed abito giusto dietro piazza S. Cosimato in Trastevere. La mattina e la sera sono in uno dei bar della piazza. Spostamenti: tram o taxi per raggiungere via dei Magazzini Generali 32, redazione di Lotta Continua. E poco più.

Questa naturalmente non è una sfida. Non mi conviene. Serve solo per dimostrare che certe operazioni non sono difficili. E quindi, tutt'altro che eroico.

Ma c'è un'altra questione. Altre molte persone, al giorno d'oggi sono minacciate di avere la propria razione di piombo. E allora si armano, si fanno proteggere, si blindano, si rovinano la vita. Se tutti coloro che sono in questa situazione, invece, notificassero i propri spostamenti, forse non eviterebbero l'ineluttabile, ma otterrebbero almeno la ridicolizzazione del Combattente Simbolico Vendicatore. La qual cosa non sarebbe da poco, e darebbe da pensare anche a persone mature che non disdegnano la simbologia fumettistica travoltina.

Enrico Deaglio

Ho lasciato il posto di lavoro

Cazzaniga, 5-8-79

Sono un operaio bergamasco, le scrivo di una mia decisione che ho preso dopo aver valutato tutti i fatti attentamente e dolorosamente: mi licenzio dalla mia ditta per la quale lavoro per rimanere disoccupato.

La notizia di per sé non è importante perché di disoccupati nel nostro paese ce ne sono troppi, ma lasciare un posto di lavoro in questa fase di grande recessione economica, senza averne un altro di ricalzo fa già notizia perché o è una decisione di un incoercibile oppure ci sono dei grossi motivi che mi spingono a questa scelta.

Lavoro in un settore che i nostri politici, anche i più democratici, giudicano come l'asse portante dell'economia italiana: l'artigianato e la piccola industria. Se dal lato produttivo

questo è incontestabile, dal lato sociale e umano è da verificare.

Nelle aziende con 5/10 operai non esiste il benché minimo diritto sindacale, lo Statuto dei Lavoratori è calpestato e quell'articolo della Costituzione che dice « il lavoro è un diritto del cittadino » non è conosciuto. A guardare queste piccole imprese si direbbe che il mondo del lavoro, rispetto a dieci anni fa, non sia migliorato: chi entra deve lasciar fuori ogni sua dignità umana e ogni suo diritto di cittadino per diventare lo « schiavo moderno » del padrone di turno.

Questo non succede nella grande industria, nella quale l'operaio vive condizioni diverse, certamente migliori strappate, però, attraverso dure lotte sindacali, ma da noi non esiste lotta perché siamo pochi e difesi da nessuno.

Nella mia ditta si prendono ancora a schiaffi gli apprendisti (che sono molti perché costano poco) che commettono qualche errore per incapacità dovuta alla mancanza di esperienza, si fanno straordinari pagati fuori busta con la paura che rifiutando qualche ora in più al giorno si venga licenziati.

Ricordo che la media giornaliera per operaio oscilla fra le 9 e le 10 ore. Si insulta il dipendente (scemo, cretino, testa di cazzo, troia, ecc. ecc.) e tutti rimangono zitti per paura e per quei pochi soldi di fine mese.

Le impiegate oltre a fare il loro lavoro, tengono i bambini della padrona, puliscono la sua casa, si offrono a fare da servette portando caffè o bibite alle « signore », naturalmente macinano ore di straordinario.

Non è una scena, questa descritta, del mondo operaio del '900 quando nasceva la nuova economia capitalista? Allora si scrissero romanzi sulle condizioni operaie nelle fabbriche, tradotti a puntate in teleromanzi anche dalla nostra TV e tutti a piangere e a commuoversi per quelle ingiustizie.

Oggi si ha vergogna a parlare di questo (perché per me è una vergogna nazionale questa situazione nelle piccole aziende, come lo è il problema meridionale e tanti altri casi nazionali); i grandi giornali lo nascondono, i sindacati si compiacciono per l'accordo raggiunto nel contratto dei metalmeccanici per FIAT e C., ma non ricordano che i bulloni costruiti per le auto FIAT provengono dalle aziende come la mia.

In questa situazione io voglio tenermi ancora la mia dignità di uomo e di lavoratore, perché è vero che oggi il lavoro è quasi un lusso, però non posso rinunciare ai miei diritti che sono semplicemente definire umani per vendermi alle condizioni sopradescritte.

La mia vuol essere anche una denuncia: tutti devono sapere che questo tipo di sfruttamento non è morto e che sopravvive grazie a questi nuovi padroncini d'assalto eroi della nostra economia.

Spero che la lettera venga pubblicata perché è un atto di giustizia verso centinaia di migliaia di lavoratori che si riconoscono in queste condizioni.

Distinti saluti

F. P.

